

schiavi di Hitler

UNA MEDAGLIA D'ONORE

di Enzo Orlanducci



Gli italiani di oggi sanno poco o nulla degli oltre 800 mila nostri connazionali (militari e civili) che, dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945, furono deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra del Terzo Reich.

Uomini e donne che "macerarono la loro esistenza dietro i fili spinati, quando stanchi e affamati trascinarono i loro corpi, disposti *meglio a morire che a vivere*". Seneca insegna che, chi è "pronto a morire non è disposto a servire". Di essi, 50 mila morirono durante la detenzione nei lager e 50 mila nei primi anni dal rientro. Il tempo vola e si offuscano i ricordi del passato: in ciascuno di loro, nei loro figli, nei loro nipoti, che non molto conoscono in genere della

storia patria, poiché anche *la Scuola* ha taciuto o mistificato il vero per ragion politica.

Poche decine di migliaia di superstiti, tra quanti sono stati costretti a trascorrere 20 mesi nei lager, attendono ancora dopo sessant'anni, giustizia.

Nel 2000, essi videro nei provvedimenti di indennizzo deliberati dal Parlamento tedesco un nobile avvio al superamento dei più tristi ricordi, quale quello del maggiore torto che era stato loro inferito: la privazione dello stato di prigioniero di guerra. Dopo tanti anni di distanza, si sente ancora la necessità di chiarire chi erano queste *vittime*. Non prigionieri, protetti da convenzioni più o meno rispettate, non rei di qualche misfatto codificato o comunque ripugnante alla coscienza umana, e infine nemmeno cittadini di uno Stato qualsiasi: *amico, nemico, neutrale*.

Il Governo germanico, il quale sembrava desideroso di realizzare un'operazione di catarsi destinata a chiudere un capitolo di una triste vicenda storica, pur riconoscendo loro la dura e pesante condizione di prigionieri senza tutela, li escludeva di fatto da ogni forma risarcitoria e faceva appello alla comprensione del Governo italiano per la posizione assunta e il convincimento raggiunto.

La nostra Associazione, con onestà di intenti a far tempo dalla sua nascita "embrionale" nei campi di prigionia, d'internamento e della formazione dei gruppi di combattimento, ha cercato di rivendicare il merito dei propri iscritti, di aver combattuto con onore e lealtà sino all'8 settembre 1943, di aver pagato un prezzo di sangue e di sacrifici per la fedeltà al giuramento prestato, di aver resistito in ogni luogo, dopo l'armistizio, con o senza le armi, fino alla completa liberazione d'Italia.

La Legge finanziaria per il 2007, ai commi 1271-1276 (con un testo che non si discosta molto dal disegno di legge d'iniziativa del sen. Armando Cossutta), ha autorizzato la concessione di una "medaglia d'onore" ai cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto.

L'ANRP, pur insoddisfatta per il mancato indennizzo – per ottenere il quale proseguirà la sua battaglia giudiziaria, da tempo intrapresa – ha apprezzato la concessione di questo "minimum", nella speranza che dal riconoscimento possa prendere avvio nella società italiana, e soprattutto nelle scuole, una nuova coscienza di come sia possibile che masse di esseri umani possano, in conseguenza di conflitti armati, cadere sotto il più totale arbitrio di una delle parti, senza possibilità di appello ad un principio o ad un potere che facciano da freno o da correttivo.

Comprendere le vicende e le circostanze che coinvolsero in quel momento i nostri connazionali, è un'opportunità non solo per considerare le responsabilità di quanto è già accaduto, ma anche per riflettere su quanto sta accadendo ai nostri giorni o potrebbe accadere nel futuro. Il mutare delle circostanze non deve farsi velo alle permanenti esigenze dei rapporti tra gli uomini, né ogni altro motivo di oblio deve fare dimenticare che l'esperienza di ciascun uomo entra nel circuito della sorte di tutti gli altri uomini.

Questo numero di *rassegna* è dedicato quasi completamente alla "nuova" vicenda dei deportati e internati italiani nel sistema concentrazionario nazista, rimandiamo qualsiasi commento agli articoli a seguire che offriranno al lettore la possibilità di confronto tra diversi punti di vista e vasti approfondimenti.

Gli ulteriori impegni da assolvere, così come prescrive la legge, ci lasciano timorosi e rischiano di rendere inutile, o quanto meno non congruo, l'impegno assunto e da portare a termine. Le preoccupazioni derivano dalla convinzione che, purtroppo, le leggi della natura sono inesorabili e i diritti beneficiari sono ormai ottuagenari! Essi attendono un atto di giustizia e di verità storica da oltre sessant'anni.

Dobbiamo pertanto chiedere, in considerazione dell'urgenza della situazione, che il Presidente del Consiglio dei Ministri impartisca disposizioni affinché la fase attuativa parta al più presto, nel migliore dei modi, e possa giungere a conclusione nel più breve tempo, e nel modo più efficace e giusto possibile.

L'ANRP, per quanto gli compete, è pronta a dare la piena collaborazione e in questo senso è già attiva da tempo. Si attende soltanto di essere convocati.



LEGGE 27 dicembre 2006, n. 296.

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (Legge finanziaria 2007).

1271. La Repubblica italiana riconosce a titolo di risarcimento soprattutto morale il sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei *lager* nazisti nell'ultimo conflitto mondiale.

1272. È autorizzata la concessione di una medaglia d'onore ai cittadini italiani militari e civili deportati ed internati nei *lager* nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, ai quali, se militari, è stato negato lo *status* di prigionieri di guerra, secondo la Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra fatta a Ginevra il 27 luglio 1929 dall'allora governo nazista, e ai familiari dei deceduti, che abbiano titolo per presentare l'istanza di riconoscimento dello *status* di lavoratore coatto.

1273. Le domande di riconoscimento dello *status* di lavoratore coatto, eventualmente già presentate dagli interessati alla Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), sono riconosciute valide a tutti gli effetti della presente legge. A tal fine l'OIM, tramite la sua missione di Roma, trasmette al comitato di cui al comma 1274 le istanze di riconoscimento sinora pervenute in uno alla documentazione eventualmente allegata.

1274. È istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri un comitato, presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri o da un suo delegato, costituito da un rappresentante dei Ministeri della difesa, degli affari esteri, dell'interno e dell'economia e delle finanze, nominati dai

rispettivi Ministri, nonché da un rappresentante dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione (ANRP) e da un rappresentante dell'Associazione nazionale ex internati (ANEI), nonché da un rappresentante dell'OIM.

1275. Il comitato provvede alla individuazione degli aventi diritto.

1276. All'onere complessivo di 250.000 euro derivante dall'attuazione del presente articolo, ivi comprese le spese per il funzionamento del comitato di cui al comma 1274, stabilite in euro 50.000 per ciascuno degli anni 2007, 2008 e 2009, si provvede mediante l'utilizzazione di quota parte degli importi del fondo di cui al comma 343 dell'articolo 1 della legge 23 dicembre 2005, n. 266.

UNA MEDAGLIA DI CONSOLAZIONE

di Claudio Sommaruga

È arrivata la Befana e col carbone dolce della Finanziaria 2007 ha portato agli ultimi ultra ottuagenari ex schiavi di Hitler, la promessa di una *Medaglia d'Onore* a ricordo della loro gioventù bruciata per aver detto NO... e consolarli dei successivi tormentoni della Germania e dell'Italia.

“Meglio 60 anni di ritardo che mai... – mi sono detto – ... ma non sarà la solita bufala di ogni legislatura?”, quando ci facevano luccicare medaglie, cavalierati (perfino di Vittorio Veneto!) e indennizzi rimasti in aria e, perché no, estesi anche ai “ragazzi di Salò”!

A dire il vero, dai 65 miliardi di lire di indennizzi tedeschi del '63 agli ex deportati e dal vitalizio italiano dell' '80 agli stessi, lo Stato italiano, per rabbonire noi IMI, troppo numerosi ed esclusi in blocco, ci concesse la “Croce al Merito di Guerra”, il “Distintivo d'Onore dei Patrioti Volontari della Libertà” e un “Diploma d'Onore al Combattente per la Libertà d'Italia”, poi l'*indennità-combattenti* e la *Promozione Onorifica* al grado superiore. Ma solo ai viventi, sempre meno numerosi e con minori oneri per l'Erario!

Ma ci siamo commossi quando il Presidente Scalfaro nel 1998 concesse, motu proprio e con una bella motivazione, la *Medaglia d'Oro V.M.* all'*Internato Ignoto* del Tempio di Terranegra di Padova: un riconoscimento a tutti noi ma ignorato dagli italiani!

Dopo il lager: i tormentoni dalla Germania e dall'Italia!

Ho letto e riletto incredulo i commi 1271/1276 della Finanziaria, ho sentito qualche avanzo di schiavo di Hitler, che senso ha oramai una medaglia, mi sono chiesto e mi sono ripassato 60 anni e passa di delusioni nel timore di nuove illusioni. E' bene ogni tanto risvegliare la storia perché non si abbiocchi!

Nel 1945, rimpatriammo dai lager in 600.000 (arrotondo le cifre a ordini di grandezze) lasciandoci alle spalle un “NO!” lungo 50 milioni di secondi e

50.000 caduti, ma non ci sentivamo eroi, perché questi sono eccezioni e noi eravamo massa, però eravamo fieri del dovere compiuto allo stremo, coerenti coi “valori” in uso e nei quali credevamo!

E la Patria ci accolse con fastidio, diffidenza e ingratitudine. Preoccupato lo Stato: cosa avremmo rivendicato e come avremmo votato? Per la traballante monarchia eravamo i testimoni imbarazzanti dell' “8 settembre”, per i repubblicani i traditori, per i repubblicani, partigiani, i fratelli più numerosi dell' “altra resistenza”, ma anche i relitti di un Regio Esercito compromesso da guerre perse fasciste, ma poi promotore della Resistenza e della Guerra di Liberazione coi 700.000 “NO!”, le armi a Cefalonia e altri 12 campi di battaglia, nei Balcani con l'invitta Regia Divisione Partigiana “Garibaldi” e, in Italia, addestrando in montagna i primi partigiani civili e poi col CIL. In altre parole eravamo le radici monarchiche imbarazzanti della Resistenza repubblicana! Per gli *attendisti* poi, quelli della “non scelta” in attesa di un vincitore e della fine dei bombardamenti, noi eravamo quelli della

“scelta a oltranza”, e per quelli che volevano salpare verso un futuro migliore, eravamo la remora di un passato da dimenticare! In poche parole stavamo sullo stomaco a tutti e per di più c'era la guerra fredda con la ragion di stato: guai dir male dei tedeschi nostri partner! Nel 1946, il Ministero della Guerra riassunse in servizio addirittura molti ufficiali di carriera già optanti per il Reich e la RSI: come i generali Rosi e Dalmazzo che disarmarono le loro armate nei Balcani e il 17 settembre abbracciarono Mussolini a Berlino e offrirono alla nascente repubblica di Salò un esercito... per fortuna fantasma, che “disertò” in massa con la marea dei NO! E' emblematica, dei colpi di spugna, la storia delle famose casse di documenti dell'Of. 83 di Wietzendorf, misteriosamente scomparse, viste per l'ultima volta nel '65 da Carmine Lops in un sottoscala del Ministero della Difesa e contenenti prove di crimini nazisti ed elenchi “scomodi” di collaboratori!

Deluso, il 90% degli IMI rimosse la memoria dei lager, gli altri si ghezzarono in associazioni chiuse, mentre





l'Italia affossava la loro storia! Un ricordo personale: al rimpatrio, i compagni d'università laureati sotto Salò mi accolsero con un: *"Bel fesso, se firmavi non facevi piangere mamma e morosa, mangiavi, ti laureavi, impiegavi, sposavi e poi magari te ne andavi in montagna! Ma chi te l'ha fatto fare?"* ... e tacqui per 35 anni!

Fin dagli anni '50, i ministri Andreotti, Taviani (confesso nel 2000!), Martino senior e altri insabbiarono le denunce delle fosse di Chelm, Leopoli ..., le mattanze di Cefalonia, Corfù, Lero e di tante stragi naziste, mentre l'*"armadio della vergogna"* della Procura Militare, voltato con le ante contro un muro, eclissava i dossier dei criminali di guerra!

Ma non finisce qui il tormentone degli IMI: dal 1980 la *Commissione KZ della Presidenza del Consiglio* bocciò sistematicamente le domande di vitalizio degli IMI deportati negli Straflager (v. legge 791/80), perdendo poi tutti i ricorsi presentati alla Corte dei Conti! Per finire, in questi giorni l'INPS sta revocando ai *"perseguitati razziali e agli internati nei campi di sterminio"*, le pensioni sociali perché non cumulabili coi loro assegni di benemeranza considerati *"fonti di reddito"* (sic! Grazie Hitler!)

Lo Stato italiano poi si è sempre tenuto alla larga dalle cause giudiziarie intentate in Germania dai familiari di vittime italiane ai criminali nazisti, tutte concluse con archiviazioni o assoluzioni! Come nel processo di Mannheim all'assassino del gen. Alberto Trionfi nella *"marcia della morte"* di Shelkow (28.1.45), rintracciato da Wiesenthal, citato in giudizio nel '75 dalla figlia del generale e impunito nell'82 per archiviazione, essendosi rifiutato il nostro Ministero della Difesa di trasmettere la documentazione di servizio richiesta

perché *"riservata"*! Nel '55, sotto il governo Tambroni, l'inumazione della salma del generale, nella tomba di famiglia in Ancona, fu ritardata per tre mesi e poi autorizzata ma in forma privata! Ma non basta: il Ministero della Difesa nel '98 informava la figlia del generale che l'Ufficio Storico SME non aveva documenti dell'Of. 64/Z, dove era stato deportato suo padre con altri 208 generali (di cui ben 18

caduti!), benché oggetto di varie pubblicazioni, perfino dello SM Aeronautica! (cfr. C. Sommaruga, *"Per non dimenticare"*, ANEI Brescia, 2001, p. 20). E i verbali al rimpatrio dei generali superstiti dove sono finiti? Nel 1985, il gen. L. Bertinaria dichiarava al Convegno di Firenze, che l'Ufficio Storico SME disponeva solo di *"una documentazione assai scarsa, per non dire quasi nulla"* riguardante gli IMI!

Anche il recente processo di Monaco del 2006 al carnefice di Cefalonia, con la figlia del giustiziato cap. Francesco De Negri come parte civile e latitante lo Stato italiano, si è concluso con l'assoluzione del criminale perché *"gli italiani catturati erano traditori e disertori dei tedeschi e non prigionieri di guerra"*, contraddicendo il *Tribunale Internazionale di Norimberga* (1946) e lo stesso governo tedesco nel 2000, la Corte Costituzionale Tedesca nel 2004 e la successiva decisione del Tribunale Amministrativo di Berlino, che riclassificava gli internati militari italiani come prigionieri di guerra per escluderli pretestuosamente dagli indennizzi agli *"schiavi di Hitler"*. Ma lo Stato italiano sarà assente anche nel prossimo processo di appello? Eppure la sentenza di Monaco offende i martiri di Cefalonia e smentisce i nostri Presidenti Pertini, Scalfaro e Ciampi che li hanno onorati! Dulcis in fundo, nel 2005 i nostri ministeri della Giustizia e degli Esteri bloccarono la causa intentata alla Germania, presso il tribunale di Torino, da 14 IMI bocciati come *"schiavi di Hitler"*. Oggi lo Stato italiano ignora i ricorsi contro la Germania presentati alla *Corte dei Diritti dell'Uomo* di Strasburgo da altri 250 *"schiavi"* bocciati!

E qui mi fermo, per carità di patria e ordine del medico!



DOMANDE PRESENTATE PER IL PROGRAMMA TEDESCO DI INDENNIZZO PER GLI EX LAVORATORI FORZATI SOTTO IL REGIME NAZISTA:

(fonte OIM)

▪ **110.000** Ex Internati Militari Italiani (IMI)

▪▪ 99.000 Viventi al 31/12/2001
▪▪ 11.000 Eredi

▪ **7.000** Ex Internati Civili

▪▪ 6.500 Viventi al 31/12/2001
▪▪ 500 Eredi

▪ **2.050** Ex lavoratori in condizioni di schiavitù (KZ)

▪▪ 1.770 Viventi al 31/12/2001
▪▪ 280 Eredi

▪ **320** Ex Internati di origine slava

▪▪ 305 Viventi al 31/12/2001
▪▪ 15 Eredi

TOTALE: 119.370

Gli aventi diritto

Noi IMI, prendiamo atto delle buone intenzioni dei promotori del tardivo riconoscimento simbolico del sacrificio degli IMI, che vorrebbe riparare 60 anni di torti dell'Italia e consolarli, ma non esplicitamente per ragioni diplomatiche, della recente beffa della Germania che non li riconosce "schiavi", nella totale indifferenza del nostro governo! Il comma 1271 della Finanziaria precisa: "*risarcimento soprattutto morale*". Per carità, non si parli di risarcimento perché non c'è risarcimento che tenga per una schiavitù! Quel "*soprattutto morale*" poi presuppone in sottordine un quid materiale riscontrabile solo nella medaglietta di un costo offensivo (medaglia più consegna) da 0,15 a 2-3 euro secondo i conteggi degli aventi diritto (oltre 700.000) e le probabili richieste (meno di 50.000). La Finanziaria infatti, per riabilitare gli IMI, stanZIA solo 250.000 euro (sic!), dei quali 150.000 per la *Commissione* triennale ad hoc ed i restanti 100.000 per le medaglie: ma quante?

Il comma 1272 indica come aventi diritto "*i cittadini italiani militari e civili destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra /.../ e i familiari dei deceduti...*": quindi tutti i lavoratori genericamente "coatti", cioè obbligati: operai, artigiani e contadini, morti e vivi, Più precisamente: oltre 600.000 IMI, dei quali meno di 50.000 viventi, 50.000 caduti e dispersi e 500.000 deceduti dopo il lager. Poi ci sono 50.000 deportati in KZ, AEL



e Straflager - militari, ex-IMI, civili (politici e razziali) - e alcune svariate decine di migliaia di emigrati civili, cosiddetti "liberi" ma di fatto obbligati, precettati o rastrellati in Italia nel 1944 e facenti parte dei 150.000 lavoratori civili emigrati prima e dopo l'8 settembre.

A scanso di equivoci, bisognerebbe anche intendersi sul termine "*coatto*" che in senso stretto si addice ai veri deportati ai lavori forzati in schiavitù, *sotto scorta* armata e fame, dei KZ, AEL, Straflager (come i deportati della Cajenna e di S.Quintino!) e anche gli IMI prima della "civilizzazione" (agosto 1944), obbligati a lavorare sotto scorta e senza le tutele dei prigionieri di guerra. Ma nella memorialistica i termini "*coatto*" e "*deportato*" vengono spesso abusato per indicare anche un internato e un lavoratore genericamente obbligato, *senza scorta* armata, *precettato* come uno scioperante, o cosiddetto

volontario ma ricattato con minacce e fame.

Gli esclusi

Non riceverebbero ingiustamente la medaglia, perché non lavoravano nell'economia di guerra ma direttamente per la Wehrmacht, Luftwaffe, Kriegsmarine o la Todt (ai fronti, aeroporti, batterie costiere, ferrovie o nelle città bombardate), forse 70.000 IMI e assimilabili "obbligati" (frammisti anche a volontari) dei quali 28.000 (alla liberazione) nei Bau-Btl edili, 24.000 KGF prigionieri senza tutele (ai fronti balcanico e

russo e in buona parte reimprigionati dall'Armata Rossa e dai titini), più di 3.000 nei battaglioni di disciplina (ritardatari della "leva Graziani"), un numero imprecisato nella TODT (militari e civili). nonché 15.000 IMI non lavoratori, liberati nei lager: 10.000 ufficiali renitenti al lavoro, anziani, inabili, ospedalizzati, sanitari, cappellani e 1.000 ordinanze.

Le domande prevedibili

I commi 1273-4 prevedono un Comitato ad hoc della Presidenza del Consiglio comprendente due delegati delle associazioni degli ex IMI (ANRP e ANEI), un delegato dell'OIM (che centra? Già avverso agli IMI !) e una maggioranza di delegati di vari ministeri, che ci auguriamo con adeguata conoscenza dei fatti (cosa di cui ho fondati motivi di dubitare). Questo Comitato dovrebbe vagliare una ad una le domande documentate e

conta che l'OIM gli trasmetta le domande di risarcimento (con allegati) ricevute dall'anno 2000 da 120.000 militari e civili viventi o deceduti da poco e delle quali appena 3.000 accolte e le altre pretestuosamente bocciate o inammissibili. Ma sulla collaborazione dell'OIM ho forti dubbi, perché consentirebbe di sindacarne l'operato, gli abusi e gli errori e di riaprirebbe rivendicazioni!

Il progetto della Finanziaria interesserebbe una platea potenziale di richiedenti, sette volte maggiore di quella dell'OIM e si può immaginare, dalla passata esperienza dell'OIM, a quale impegno immane sarà chiamato il Comitato, ma è prevedibile che le domande della Medaglia saranno solo poche decine di migliaia e per ovvie ragioni.

Gli aventi diritto ancora viventi si sono ridotti forse a 35/50.000 ed è impensabile che centinaia di migliaia di figli e nipoti dei defunti, col solo miraggio della Memoria del padre e del nonno e senza quello degli euro, cerchino dopo 60 anni prove del lavoro coatto del congiunto (che non ha parlato!) presso imprese tedesche per lo più scomparse e eredi di Bauer.

Le certificazioni sarebbero invece semplificate se le medaglie fossero equamente concesse non solo ai lavoratori dell'economia di guerra, ma a tutti gli IMI, anche a quelli al servizio diretto delle FF.AA del Reich. Per documentare il loro status, gli IMI non possono contare sugli archivi istituzionali italiani e tedeschi, lacunosi e inaccessibili, per origini, burocrazia e privacy. Quello di Arolsen della Croce Rossa (CICR) contiene 180.000 "Demandes de capture" non distinte di



IMI e optanti; il Wast di Berlino ha 365.000 schede di IMI, casualmente scoperte da alcuni anni e inesplorate!. Per comprovare lo status di IMI basterebbero i fogli matricolari della truppa e gli stati di servizio degli ufficiali, in possesso dei reduci e ora altrimenti indisponibili. Si potrebbero consultare anche le anagrafi comunali e pensionistiche, le associazioni di reduci (70.000 IMI iscritti in 60 anni), associazioni d'Arma e circoli di anziani e lavoratori... Ci sono anche alcune migliaia di testimonianze registrate o pubblicate, sparse qua e là.

Conclusioni

Come nelle passate legislature, gli ultimi IMI, ancora e per poco in vita, preso atto delle buone intenzioni dei promotori, anche se utopiche e retoriche, sono certi che anche questa volta succederà poco o nulla, anche perché il progetto "Medaglia" è irrealizzabile coi finanziamenti e tempi previsti, ed ha ancora un senso, mi domando, dopo più di 60 anni?

Forse tra qualche anno, l'ultimo IMI riceverà senza oneri di stato, gli onori negati ai compagni di reticolato che hanno solo la colpa di essere "andati avanti"!

E se oggi, oltre a poche effimere medaglie ad personam, Italia e Germania inaugurassero congiuntamente due memoriali, a Roma e a Berlino, a perenne memoria del sacrificio degli IMI? Sarebbe finalmente un gesto di pace e la fine di un brutto contenzioso!

Perché noi IMI, non vogliamo oboli personali ipocriti e offensivi e più che "parole, parole e parole..." vogliamo "fatti, fatti e fatti!" e di non essere più presi in giro nei nostri ultimi giorni e che lo Stato italiano si faccia finalmente sentire nelle sedi internazionali (italo-tedesche ed europee), giudiziarie (come parte civile e assistenza ai ricorrenti) e nazionali (alla gente, media e scuole) e dissotterri finalmente la storia dei nonni, colpevolmente taciuta ai nipoti che hanno pieno diritto di conoscerla! ●

MEDAGLIE E MONETE

di Alvaro Riccardi

Secondo l'autorevole "World Book Dictionary" che si pubblica in USA (Chicago), la parola medaglia deriverebbe dal latino *metallus*.

Più accettabile appare, tuttavia, l'ipotesi avanzata da Dante Olivieri (in Dizionario Etimologico, ediz. Ceschina, Milano), che attribuisce a detta parola una derivazione dal tardo latino *medalia* (plurale di *medalie*), che significa "mezzo denaro".

Il termine "moneta" fa, invece, riferimento al nome della dea Giunone Moneta (=ammonitrice), il cui tempio si trovava sul colle Capitolino, accanto alla Zecca. Presso gli antichi e, in particolare, presso i romani le medaglie come tali non esistevano, mentre per gli imperatori si coniarono speciali medaglioni. I militi valorosi, invece, venivano premiati con denaro o si concedeva loro l'uso e la proprietà di terre confiscate ai nemici vinti (come avvenne, per esempio, in occasione della conquista della Dacia).

Erano molto diffuse, specie in oriente, monete provviste di anellino e gancetto da portare indosso come ornamento: usanza che le donne sarde, indossando i loro ricchi costumi in occasione di particolari ricorrenze e solennità, seguono tuttora,

così come le fanciulle nomadi (senza dimenticare le danzatrici del mondo arabo, che se ne fregiano usualmente).

A partire dal secolo XV, col risorgere degli studi classici, si diffuse in Italia e altrove (specie in Francia) l'uso delle monete per scopi commemorativi; ed è interessante notare che a Bologna, Cremona, Firenze, Malta, Roma e Pisa si diffuse un tipo di moneta del valore di mezzo denaro che aveva il nome di "medaglia": dal che si deduce che i due termini avevano, ormai, assunto un significato del tutto simile tra loro.

È da ricordare, con riferimento agli avvenimenti storici di inizio '800, l'emissione del "marengo", moneta d'oro del valore di venti franchi emessa in memoria della battaglia del 14 giugno 1800 che i france-

si vinsero appunto nella città di Marengo sugli austro-piemontesi.

Emissioni di medaglie commemorative e devozionali di notevole pregio artistico si ebbero già nel passato e se ne coniano tuttora. Soprattutto importanti sono le medaglie al valore; ed è interessante ricordare che nel latino adottato dagli scrittori moderni fino agli ultimi decenni dell'800 si riscontra la voce aggettivata *militare decus* che significa “medaglia al valor militare”: dove *decus* vuole intendere “dignità, valore, gloria”.

Medaglie commemorative e devozionali di notevole pregio artistico si ebbero nel passato; e se ne coniano tuttora in circostanze speciali.

Genericamente parlando, la medaglia è una piastrina di metallo rotonda, recante

su una e su entrambe le facce un'effigie e ornamenti allegorici, motti, ecc. e si dà a persone resesi meritevoli di onore. Si hanno, così, le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

Soprattutto importanti sono le prime, istituite in Italia fin dal 1793 da Vittorio Amedeo II, poi abolite durante l'occupazione francese e, infine, ripristinate da Carlo Alberto con R.D. del 26 marzo 1833. Erano accompagnate da assegni in denaro, trasferibili parzialmente, in caso di morte, al coniuge superstite.

Fino a oggi, in Italia era prevista la concessione di medaglie al valor militare, al merito della Resistenza, al valore civile, nonché al merito sportivo.

Ora si è voluto, finalmente, estendere questo riconoscimento ai reduci deportati

e internati nei lager nazisti.

L'attribuzione della medaglia d'onore decisa dal governo italiano costituisce un riconoscimento simbolico e, tuttavia, di alto valore morale da parte dello Stato, specie nei confronti di coloro che, avendo giurato di servire fedelmente la Patria in armi con tutte le forze, fino al supremo sacrificio della vita, intesero affermare con ciò che, anche cadendo in prigionia per cause ad essi non imputabili e quand'anche le convenzioni internazionali non venissero applicate nei loro confronti, quel giuramento di fedeltà sarebbe stato rispettato ad onta delle minacce e delle intimidazioni del nemico miranti a renderli schiavi dell'oppressione.

UN CONTRIBUTO ALLA MEMORIA

di *Alessandro Ferioli*

Il provvedimento, contenuto nella Legge finanziaria 2007, di concessione di una medaglia d'onore «ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra», contribuisce certamente, seppure in parte, a colmare il debito di attenzione da parte dello Stato nei confronti di un sacrificio troppo spesso marginalizzato o addirittura ignorato. È un provvedimento ancora parziale – secondo il mio punto di vista – e non adeguato al sacrificio effettivamente sopportato dai nostri deportati militari, ma è un provvedimento che dimostra a ogni modo un rinnovato impegno e un sicuro interesse, nonché una disponibilità al dialogo che deve essere colta da parte dell'associazionismo, sviluppata e condotta a ulteriori evoluzioni. Inoltre esso –



quand'anche con i limiti che vedremo – costituisce un contributo diretto alla “memoria”, sia perché è rivolto anche agli eredi dei deportati ed internati già defunti, sia perché destinato ad avere incidenza sulla divulgazione della storia delle deportazioni presso il grande pubblico. Anche per quest'ultima ragione terrei a esprimere qui – a titolo del tutto personale – alcune valutazioni relative all'incidenza del provvedimento sulla memoria dell'internamento militare. È innegabile che la vicenda degli internati militari italiani oggi non può essere disgiunta dalle altre diverse forme di deportazione di cui si rese responsabile il terzo Reich in tutta l'Europa, e che riguardarono persone di tutti i sessi e di tutte le età fermate e deportate per motivi politici, religiosi, “razziali” e biologici. Il primo provvedimento statale importante che accomunò diversi percorsi di sofferenza fu la concessione della Medaglia d'oro al Valore Militare all'Internato Ignoto, con provvedimento del 19 novembre 1997. Si trattò di un evento importante per il superamento di ogni visione “particolaristica”, nonostante il testo della motivazione della ricompensa resti ancora oggi un esempio non positivo di approssimazione e disordine: difatti la troppa enfasi sulle «torture di ogni sorta» non poteva essere ragionevolmente attribuita agli IMI, la cui sofferenza fu *in linea di massima* molto diversa da quella degli ospiti di Auschwitz, Dachau e Mauthausen; mentre di contro la “scelta” della strada della sofferenza come forma di resistenza alle “lusinghe” tedesche finalizzate a ottenere la collaborazione militare, nella motivazione attribuita indiscriminatamente a tutti, poteva invece legittimamente adattarsi appieno soltanto ai deportati militari, e non ad altri. Le possibilità di divulgare il sacrificio degli IMI aumentarono notevolmente dopo l'entrata in vigore della Legge n. 211/2000 istitutiva del Giorno della Memoria, e di pari passo

si sono fatti sempre più stretti, nel corso del tempo, i legami con le associazioni e le istituzioni ebraiche, portandoci a chiarire meglio il concetto che per molti IMI (soprattutto per quelli provenienti dai fronti di guerra) il *no* detto alle proposte tedesche di collaborazione valeva anche come un rifiuto preciso e consapevole del sistema perverso che pretendeva lo sterminio degli ebrei e la sottomissione violenta dei popoli inferiori alla “razza eletta”. L'autore che ha espresso meglio di tutti il senso di soddisfazione provato nel trovarsi improvvisamente dalla parte degli oppressi dal nazismo è stato forse Mario Rigoni Stern, nel racconto *Aspettando l'alba*, dove narra dei russi con cui aveva fatto amicizia, che alla sua partenza intonano una canzone: «Era una canzone di saluto per me,

che contro di loro avevo combattuto ma che adesso, per non essere ancora dalla parte del torto, stavo con loro rinchiuso nel Lager I/B»¹.

Occorre però, a mio parere, che la memoria degli IMI non si confonda in una mescolanza disordinata di vicende che soltanto parzialmente possono considerarsi analoghe, e che mai possono essere sovrapposte alla rinfusa. Mi preme perciò sollecitare una riflessione piantando ben fermi due paletti su altrettanti punti nodali che ritengo importanti sotto i profili sia morale che storiografico.

Il primo “paletto” da fissare riguarda il fatto che *la vicenda degli internati militari italiani ha caratteristiche peculiari che debbono essere evidenziate, salvaguardate e valorizzate*. La più importante di queste peculiarità è la “volontarietà”, che fa dell'internamento dei nostri militari “resistenti” il risultato di una scelta il più delle volte compiuta già al momento della cattura, confermata nel lager e poi – è il caso degli ufficiali – reiterata più volte alle successive richieste e sollecitazioni. Ci sono ex-IMI ancora oggi in grado di “contare” tutte le volte che hanno opposto un rifiuto di fronte alla prospettiva di liberazione dal lager. Questa è una specificità che non può essere conguagliata sulla lunghezza d'onda di nessun'altra esperienza concentrataria, e va coltivata come la dote più preziosa che i nostri IMI hanno lasciato all'Italia, alle Forze Armate e alle nuove generazioni.

Il secondo “paletto” da piantare riguarda la *valorizzazione della resistenza al lavoro*. Si tratta di un fenomeno che investe essenzialmente gli ufficiali, quantificabile in 20.000 uomini circa, tolti gli optanti², e già ampiamente indagato dalla storiografia, il cui riferimento cardine è ancora oggi costituito dal libro-relazione del tenente colonnello Pietro Testa³. È appena il caso di ricordare che una delle più accanite battaglie mora-

li degli intellettuali internati, combattuta nei Campi degli ufficiali con le armi della cultura, dell'umorismo e della fede, fu proprio quella indirizzata a confermare i compagni di prigionia nella decisione di non cedere alle richieste dei tedeschi. Questa battaglia ebbe il suo interprete più noto e indimenticabile in Giovannino Guareschi⁴, e il suo "notaio" più inflessibile nel colonnello Testa, che anche dopo la liberazione, assunto ufficialmente il comando del Campo 83, condusse una intensissima attività di discriminazione per rendere noti all'autorità militare i nominativi di coloro che avevano collaborato attraverso il lavoro volontario (per i quali auspicava una punizione) e quelli di coloro che avevano invece resistito sino in fondo o erano stati avviati al lavoro coatto nonostante tutte le rimostranze possibili, allo scopo di salvaguardare l'onore dei singoli e, assieme, la verità storica.

I provvedimenti contenuti nella Finanziaria 2007 non prevedono però nulla a riguardo, e ciò rappresenta purtroppo una lacuna piuttosto grave, poiché rischia (se non correttamente interpretate ndr) di avere come effetto la *divisione* della memoria degli IMI: da una parte coloro che hanno lavorato (perché costretti o perché volontari, accomunati senza distinzione) e dall'altra coloro che, potendo esercitare la propria libertà di scelta anche se a rischio di rappresaglie, non hanno accettato di servire il Reich; gli uni insigniti della medaglia d'onore, gli altri no. Ecco, dimenticare o non porre nel giusto risalto, oggi, queste peculiarità dell'internamento dei militari sarebbe un po' come un tradimento della *memoria*. Questa, perché sia davvero utile, deve essere conforme ai risultati della storiografia più matura, e deve essere completa. Io personalmente confido nel Ministro della Difesa Arturo Parisi, la cui sensibilità nei confronti degli ex-combattenti ci è già ben nota, affinché possa interpretare il desiderio degli ex-IMI di godere di una "memoria pubblica" esatta, precisa, unitaria, integra e con tutti i tasselli collocati al posto giusto.

Io spero anche – come augurio per il 2007 ai veterani, all'ANRP e a me stesso – che da queste premesse possa prendere avvio nella società italiana, e soprattutto nelle scuole, una nuova coscienza della funzione sociale dei *veterani*, magari non più visti come simpatici anziani, *bianchi per antico pelo*, già liquidati dallo Stato con Croci-di-Guerra-in-serie e miseri pseudo-riconoscimenti pensionistici, ma piuttosto come concittadini più esperti e più saggi; come uomini che hanno "viaggiato" più degli altri nella vita e hanno veduto il *Volto della guerra*; come uomini sopravvissuti all'iniziazione



bellica e ritornati con un fardello di morti infilati di forza nelle loro vite, e come tali portatori oggi d'un valore aggiunto (purtroppo inascoltato) nelle politiche di pace, di tolleranza e fratellanza tra i popoli. È la *memoria* – che anche la nostra associazione porta avanti con tanta fatica e sacrificio personale dei dirigenti "meno giovani" – a fare del Veterano un *documento* e un *monumento vivente ai Caduti*, e a farci comprendere meglio l'assurdità di una logica di guerra che trasforma gli esseri umani in pezzi di ricambio provocando la morte dei sentimenti prima ancora che delle persone.

Quale sia il senso profondo della memoria me lo ha fatto capire meglio la lettura del diario inedito di Francesco Ferruccio Frisone (1909-1973), caporale dell'Esercito degente nel lazzaretto di Fullen, il quale essendo bravo a disegnare e dipingere si

occupò, nonostante l'infermità, della realizzazione delle iscrizioni sulle croci del cimitero. Per lui, internato-pittore, la *memoria* consisteva allora nel "fare le croci" e fotografare con carta e matita ciò che vedeva, perché anche noi potessimo vedere. Il 23 gennaio 1945 però il caporale Frisone improvvisamente non ha più lavoro, e ne annota sul diario il motivo: «*Non ho più nomi perché non si fanno le croci per mancanza di legname (non è vero; ho constatato che è per malavolontà e disinteressamento). Le tombe sono spoglie, senza una croce, senza un nome; è ormai la tomba di tutti gli IMI, ognuno di loro ci rappresenta, i nomi non contano più*». I suoi disegni a matita riproducono scene del lager, o ritraggono i compagni sofferenti. In un disegno del 15 marzo 1944 Frisone ritrae il marinaio Ascione, malato irrecuperabile di Tbc: lo sguardo è ormai spento di vita, rivolto verso il basso, quasi in attesa della morte ineludibile. In un disegno del 2 marzo, a Meppen, aveva ritratto il suo vicino di baracca sofferente, cogliendone soprattutto gli occhi enormi, quasi guizzanti da un fisichino ormai ridotto a pelle e ossa. Ecco, la *memoria* interpretata dal pittore Frisone è memoria della sofferenza e del sacrificio, ma soprattutto è monumento e voce di chi non è ritornato a casa. Così sia anche per noi. ●

¹ M. Rigoni Stern, *Aspettando l'alba e altri racconti*, Einaudi, Torino, 2004, p. 19.

² C. Sommaruga, "Dati numerici sugli ufficiali internati", in: *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Giunti, Firenze, 1986, p. 164.

³ P. Testa, *Wietendorf*, Leonardo, Roma, 1947.

⁴ A. Ferioli, «I militari italiani internati nei lager del III Reich: Giovannino Guareschi e la "resistenza senz'armi"», *Nuova Storia Contemporanea*, A. X, n. 2 (2006), pp. 23-56.

I RICORDI NEL DIMENTICATOIO

di Enrico Ciantelli

Il Governo ha proposto, e il Parlamento ha approvato, la Legge finanziaria 2007 nella quale, tra l'altro, si afferma che la Repubblica italiana riconosce a titolo di risarcimento soprattutto morale il sacrificio dei propri cittadini deportati nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale.

La notizia è della fine dell'anno 2006 e ci arriva quasi come regalo di Natale a 63 anni dai fatti cui la legge si riferisce.

È tardi? È troppo tardi? Non è tardi per un riconoscimento morale?

La questione non può essere posta in questi termini e se oggi lo Stato italiano ritiene, a distanza di 63 anni dalla fine della guerra, di esprimere a titolo di risarcimento soprattutto morale, la concessione di una medaglia d'onore a ricordo, non ci sembra che oggi l'intervento dello Stato abbia potuto trovare il giusto tempo per far battere ad onore di chi ha servito la Patria, la campana del soldato.

Non è così che gli internati militari e civili, ridotti ormai ad un numero che neppure può tenere un confronto con quello iniziale, può ricordare al Paese il comportamento di coloro che lo difesero con un sacrificio personale, che da decenni doveva essere onorato pubblicamente in tutto il Paese, così come si è onorata la Resistenza partigiana.

I militari italiani internati in Germania sono stati per tutti questi decenni lo strumento politico occulto per trattare, concordare, discutere, rinviare, accreditare intese di ogni genere che hanno avuto come moneta di scambio l'accantonamento non tanto di un problema, quanto di un fatto bellico di inaudita ferocia che dal martirio dei soldati di Cefalonia arriva al tradimento della consegna di una parte del nostro Esercito allo Stato tedesco, per farne uso per il proprio strumento bellico, contro la volontà dei nostri soldati, dimenticati allora da chi aveva l'obbligo legittimo della loro tutela, ricercati e oppressi da chi voleva e non otteneva la conferma di un'ideologia fascista, portata agli eccessi della violenza e della illiceità costante.

Qual è la ragione per cui dal 1945 in poi gli internati militari italiani, che costituiscono il primo atto della vera resistenza contro il nazismo, non hanno ottenuto dal Parlamento, malgrado ripetuti inutili tentativi, un pubblico riconoscimento?

Perché, come detto, moneta di scambio "occulta" nei rapporti politici fra i due Paesi per evitarne rotture definite pericolose. Ne sanno qualcosa, e ce lo dicono i documenti, i ministri Martino, Pacciardi, Taviani e con loro ancora direttamente, potrebbe dirci qualcosa, più degli armadi del procuratore Santacroce con le ante riverse al muro, il presidente Andreotti per molti anni alla difesa ed agli esteri.

Al Governo Berlusconi si fece sapere della costituzione di un

Comitato (su iniziativa dell'ANRP e presieduto dall'avv. Enrico Ciantelli n.d.r), per la costruzione di un Monumento Memoriale per gli internati militari italiani nei lager tedeschi, (atto notaio Cerini di Roma del 20.7.2005), ed il Presidente Ciampi tramite il proprio consulente diplomatico Ambasciatore Antonio Puri Purini, oggi nostro rappresentante a Berlino, ci fece conoscere il proprio diretto interessamento, ma nel corso del suo ultimo viaggio di Stato in Germania fu sconsigliato di parlarne.

L'atto costitutivo del Comitato testualmente dice che è costituito tra i componenti un Comitato per promuovere la tutela della Memoria degli internati militari italiani (IMI) in Germania e nei territori del Terzo Reich, sacrificati alla barbarie nazista alla quale autonomamente, ma fermamente, contrapposero con il "NO" la più valorosa resistenza anche se colpiti da sevizie disumane.

Questo lo scopo, e di tanto si è informato anche la Germania, per darle la possibilità di trovare d'intesa con l'Italia il modo di chiudere onorevolmente mediante la costruzione di un Monumento denominato "Monumento Memoriale agli Internati militari italiani nei lager nazisti", da erigersi sia in Italia che in Germania per ricordare, onorare e riassumere per il futuro, la strada delle antiche tradizioni onorevolmente richiamate, anche se da parte tedesca attendono venga espressa la condanna di quegli atti efferati che non furono soltanto del partito di Hitler, ma anche dell'esercito tedesco.

La ragione del Comitato per il monumento agli internati è quella di far conoscere ai vari ministeri le varie proposte di legge per la liquidazione di un indennizzo agli IMI, anche perché la buona volontà del Presidente della Commissione difesa non fu mai sufficiente neppure nell'ultima legislazione a portare in aula la proposta di legge che vedeva maggioranza ed opposizione d'accordo nel concordare una decisione che fosse finalmente espressione della gratitudine del Paese e la condanna irrever-



sibile di fatti a cui circa un milione di italiani furono interessati.

A chiusura della precedente legislatura chi scrive indirizzò una lunga lettera alla neo nominata cancelliere federale, dott. Angela Merkel che rispose dichiarando di voler trovare una decorosa soluzione ad “un fatto” che sensibilmente l’addolorava e che sapeva doveva essere riparato nei termini più adeguati.

Ella invitava pertanto l’ambasciatore tedesco a Roma ad iniziare queste trattative direttamente e personalmente con chi le aveva scritto, tanto che il 27 marzo del 2005 avemmo all’ambasciata di Germania una cordialissima quanto intensa conversazione che sembrava auspicasse a breve la possibilità del reperimento di una soluzione che rientrasse nelle previsioni del cancelliere Merkel.

Di tutto ciò fu informato immediatamente il Ministero degli esteri, il Ministero della difesa, nonché il Quirinale; tutti apprezzarono e tutti promisero di iniziare sollecitamente gli incontri per una soluzione proficua.

A distanza di oltre un anno nulla è stato fatto e adesso vi è la straordinaria iniziativa di un segno da parte dello Stato italiano che a titolo di risarcimento dopo 63 anni vuol concedere una medaglia d’onore agli internati.

Non è che viene concessa una ricompensa a titolo di onorificenza, ma il “saldo del riconoscimento del Paese”, cioè il risarcimento! Da noi mai chiesto all’Italia in quei termini.

Al proponente di questa legge possiamo dire che siamo grati di questo ricordo, anche se ci arriva dopo 63 anni!!

Noi però lo respingiamo, perché è nostro dovere di cittadini respingerlo, in quanto l’Italia non ha da risarcirci, perché il nostro è stato un comportamento di riscatto nei confronti della barbarie nazista; riscatto a favore della ricostituzione della democrazia, alla quale attribuire i poteri della responsabilità dello Stato, nella presunzione si capisse che, se si serve lo Stato o si assumono iniziative a favore dello Stato o del Paese, lo si fa non tanto per avere dopo quasi un secolo una medaglia di riconoscimento, quanto per modificare la storia del Paese. In 60 anni nulla è stato ancora ricordato nei libri scolastici di questo straordinario e spaventoso episodio, dove oltre 800 mila italiani dimenticati da chi di loro aveva responsabilità diretta, autonomamente, senza dimenticare la legittimità del Paese e i suoi governanti, ha contribuito al suo consolidamento ed alla sua ripresa, senza ovviamente andare a pretendere, o chiedere risarcimenti di sorta, al di là di quelli che erano gli obblighi naturali.

Ed oggi i militari italiani internati in Germania dicono allo Stato e al Paese che il risarcimento che lo Stato pensa di dover dare non può esprimersi né attuarsi nei termini proposti nella legge, perché sarebbe come disperdere definitivamente un episodio storico che incide nella storicità dei comportamenti nazionali che non vanno dispersi. La medaglia a titolo onorifico, infatti, segue le sorti dell’assegnatario o del destinatario della medaglia, mentre un monumento che sia un memoriale di quello che è accaduto, può essere capito anche tra 100 anni. Il Governo deve capire che con la Germania deve necessariamente ottenersi una dichiarazione, proposta ad iniziativa della Germania ed accolta dall’Italia in una comune dichiarazione, che costituirà riappacificazione per una ripresa anche etica, oltre che storica, dei rapporti tra i due Paesi.

Ecco perché gli italiani debbono avere, come ad El Alamein, non tanto un cimitero in cui vengano raccolti i nostri caduti, (non li ritrovammo sono stati bruciati) quanto un Memoriale che sia l’elemento di riflessione, di attenzione, di considerazione, di



valutazione storica, di profonda meditazione, per trovare gli elementi occorrenti nell’educazione di questa umanità europea che, se ha superato ormai il tempo delle sue guerre, vi è arrivata attraverso episodi bellici di inaudita crudeltà. E quindi si “chiudano” con un atto significativo gli episodi di atrocità di cui l’Europa si è macchiata.

Questo è il significato del Memoriale, questo il suo riconoscimento anche a titolo di risarcimento nei confronti dei sopravvissuti, ai quali sarà probabilmente difficile poter arrivare a vederlo e partecipare alla sua inaugurazione.

Questo è quello che deve essere fatto e questo è il provvedimento di legge che gli internati si attendono, che nel giorno della sua inaugurazione potranno anche ricevere una medaglia di riconoscimento.

Ed allora capiterà che lo Stato, dal grande cesto del dimenticatoio italiano, raccoglierà un ricordo antico da porre all’attenzione del Paese: il munifico riconoscimento di una medaglia d’onore, a 65 anni dai fatti, da consegnare a chi ancora possa essere in vita o agli eredi di quelli che possano ancora avere conservati i titoli per poter acquisire il grande onore di una medaglia che ricordi fatti che il Paese non ha ignorato, ma ha tenuto evidenti e presenti nelle trattative, nelle transazioni, negli accordi, nei protocolli che nei molti decenni sono intervenuti tra Italia e Germania.

Gli IMI hanno giocato un ruolo determinante nelle decisioni che sono state prese con modalità che la presenza di un problema così evidente, grave, indiscutibile, costituiva nelle trattative un prezzo ed un valore inestimabile.

La politica degli accordi e delle intese, mentre si consolidava il Patto atlantico, mentre la Germania veniva ammessa all’ONU e otteneva consensi e autorizzazioni sul piano prettamente civile e commerciale in virtù delle intese del Mercato comune ed altrettanto succedeva pure per il nostro Paese, relativamente a posizioni politicamente di comodo, il problema degli internati rimaneva irrisolto, malgrado gli affidamenti, malgrado le celebrazioni, ricorsi i richiami e i ricordi. Il vantaggio non era indifferente per chi avrebbe dovuto indennizzare, visto che il decorso del tempo e le regole della natura facevano giustizia, riducendo annualmente il numero degli aventi diritto, che uscivano dal Paese silenziosamente, con il saluto di qualche commilitone e con le bandiere delle associazioni ripetutamente listate a lutto, ma senza che vi fosse mai una celebrazione di natura nazionale sino a quando da poco auspice il Presidente Ciampi, siamo arrivati al Giorno della Memoria. Una celebrazione che tuttavia non concedeva agli IMI se non qualche riga degli spazi rilasciati dai media.

Dopo che a oltre sessanta anni, lo Stato riconosce a titolo di risarcimento soprattutto morale il sacrificio degli ex militari italiani internati e pertanto concede loro una medaglia d'onore, ma non assume contemporaneamente e una volta per tutte l'impegno che ha proposto spontaneamente la signora Merkel, peraltro proponendo a chi scrive queste note l'impegno di avviare una trattativa che nulla può aver prescritto e che i responsabili dello Stato tedesco dichiarano di voler indennizzare adeguatamente al sacrificio di chi fu internato.

Non riteniamo che una medaglia di riconoscimento che sia a titolo risarcitorio e i cui effetti sono sempre concreti e mai soltanto etici e morali possa oggi chiudere il discorso degli internati.

Il problema degli internati militari non sarà mai prescritto e non sarà mai sanato neppure con un risarcimento da parte dell'Italia o della Germania; ambedue gli Stati ormai sono uniti in una solidale responsabilità per il fatto che il problema giuridico che si costituì nel momento stesso in cui gli italiani militari venivano internati è rimasto irrisolto, tanto dall'una quanto dall'altra parte, con violazioni di una gravità eccezionale e che obbligano tanto l'uno quanto l'altro Stato a provvedere ad un risarcimento.

Il Presidente del Parlamento di Bonn dott. Gerstenmaier, allorché fu presentato l'accordo del 1962 per i perseguitati civili politici, razziali e religiosi, protocollo sottoscritto dallo scrivente assieme all'Ambasciatore Quadroni, ebbe a dichiarare:



“Mi permetto ricordarvi che la prima assemblea federale, nella sua ultima sessione a Colonia, si era impegnata concordi tutti i partiti a portare la questione delle riparazioni innanzi alla seconda assemblea federale in maniera da esaminarla nuovamente allo scopo di portarci ad una risoluzione migliore di quella cui pervenne la prima assemblea.

Presentandola oggi io penso che abbiamo mantenuto il nostro impegno e cioè che l'avremmo effettivamente mantenuto dopo che voi avrete riformato questa legge. Quando questa legge sarà stata riformata con o senza emendamenti l'assemblea del popolo tedesco avrà fatto atto di buona

volontà: tuttavia sarà sempre particolarmente doloroso per noi perché noi saremo sempre in debito di qualcosa di irreparabile che non può essere reintegrato, che non si rettifica con dei pagamenti, con delle riparazioni in natura o con dei testi legislativi. E poiché siamo uomini di coscienza noi non potremo mai rimanere insensibili a questi problemi anche dopo che li avremo risolti: nessuno dovrà dirsi questo affare è finalmente finito con un indennizzo forfettario, in quanto abbiamo adempiuto alle nostre obbligazioni. Questo varrebbe da un punto di vista finanziario e giuridico, ma noi avremo sempre un debito da pagare pel nostro passato”.

Una medaglia è un riconoscimento, il riconoscimento di un fatto che non può essere ricordato con la concessione per il risarcimento con una medaglia d'onore, la medaglia d'onore si concede a chi del fatto si è reso partecipe entro limiti di tempo quindi ragionevoli. ●

TUTTI CAVALIERI PER FORZA

di Armando Ravaglioli

E' facile riandare con la memoria a quell'episodio della storia sarda che vide un sovrano di Spagna ringraziare per le ovazioni la popolazione di una città dell'isola, creando cavalieri tutti gli abitanti, ma quel cavalierato era proprio ciò che si aspettavano? L'antico fattarello ci propone un parallelo con l'idea che ha avuto una commissione parlamentare di soddisfare con un'apposita medaglia i deportati in Germania e in Polonia, in considerazione dei lavori forzati cui furono adibiti dai tedeschi.

In primo luogo perchè un numero limitato di essi non venne adibito a tali lavori, ma soprattutto perchè l'idea di un riconoscimento era nata dal proposito del nuovo Stato tedesco di sdebitarsi dalle prestazioni coatte ricevute durante la guerra da masse di cittadini europei e, fra essi –si pensava- anche degli italiani. Poi la Corte Suprema di Giustizia tede-

sca ritornò sulla decisione con l'improvvisa constatazione che gli italiani dovevano essere considerati dei prigionieri di guerra e non dei comuni lavoratori. Pertanto come prigionieri essi, ai sensi delle convenzioni ginevrine, erano tenuti al lavoro, del resto ben remunerato (!) dai pasti e dai soggiorni nei lager!

Quando il "Summum Jus" diventa "Summa Injuria"!

Si è ritorto in questo modo contro di noi il rifiuto tedesco di considerarci prigionieri di guerra, a seguito dell'accordo intervenuto fra Hitler e Mussolini di considerare i giovani italiani deportati in terra tedesca dai Balcani, dall'Egeo, dalla Francia e dalla stessa Italia, non come prigionieri di guerra ma come "internati militari".

Questa pattuizione con il regime di Salò portò all'esclusione di 600.000 militari italiani dalle competenze della Croce

Rossa Internazionale, e i bianchi camion provenienti da Ginevra con medicinali e qualche po' di cibo restarono per noi un fenomeno di illusoria aurora boreale, senza che nulla venisse concesso per le nostre malattie e la nostra fame.

Peggio ancora: il non chiaro giuridico fece sì che le masse dei soldati e dei sottufficiali inviati al lavoro coatto subissero un trattamento assimilabile soltanto a quello cui erano sottoposti i prigionieri russi, priva di protezioni internazionali. Adesso quello stratagemma giuridico viene usato dalla Corte tedesca per rifiutare quel modesto compenso del lavoro svolto nelle officine, sulle linee ferrate, nello sgombrare delle macerie dei bombardamenti e alle stalle delle campagne tedesche, per affermare che gli italiani debbono starsene contenti di uno status di prigionieri che si è risolto in una pura illusione!

E merita considerazione il proposito dello Stato italiano di indennizzare i propri cittadini mortificati dall'atteggiamento tedesco: ma l'indennizzo idoneo non potrebbe essere altro che quello messo in atto dalle aziende tedesche che avevano avuto ai loro ordini la forza lavoro italiana. L'unico indennizzo possibile sarebbe stato, cioè, di natura economica, l'unico a potersi porre sul piano di quei fatti cui appartennero il duro lavoro, lo sfruttamento e le angherie di ogni genere che subirono quei lavoratori. Non serve infatti un riconoscimento ideale, già contenuto nella speciale Croce a meriti di guerra concessa a tutti i reclusi nei

lager che tennero fede all'impegno di non collaborare con il nemico. Oltretutto, come ho già detto, il riconoscimento per le prestazioni coatte di lavoro non sarebbe attribuibile in ogni caso a coloro che, invocando la loro condizione di ufficiali e quindi non assoggettabili -secondo Ginevra- al lavoro a vantaggio del nemico, riuscirono a sfuggire alla destinazione per il lavoro forzato.

Gli ordini erano già dati, e dal dicembre del '44 assistemmo alla partenza dai campi di tanti colleghi inviati d'obbligo a spalare neve e macerie dalle strade di Amburgo o di Brema, mentre fioccarono le bombe. Non c'è dubbio che, nel

corso di un altro poco di tempo tecnico occorrente per inviarci alle nuove destinazioni, avremmo anche noi seguito quella sorte. Ma le armate angloamericane furono più sollecite nell'investire i nostri campi della Westfallia, e fummo restituiti alla libertà prima che quell'evento si verificasse.

Quindi, perchè gratificarci con una medaglia non meritata? In ogni caso se proprio quelle medaglie, inadeguato riconoscimento di un lavoro da schiavi, si dovessero concedere, per favore ne restino esenti coloro che con orgoglio hanno sempre vantato di non aver prestato lavoro per i detentori. "Todos caballeros"! Ma senza di noi. ●

FATICOSO PERCORSO DI CRESCITA CIVILE E STORICA

*di Valter Merazzi**

La legge pubblicata sulla Gazzetta ufficiale lo scorso 22 dicembre, che riconosce il sacrificio di chi venne deportato e internato nei lager nazisti, destinato ad essere sfruttato come lavoratore coatto nelle imprese del Reich, è un passaggio importante nel faticoso percorso di crescita della coscienza civile e storica dell'Italia repubblicana.

Un passaggio indiscutibilmente tardivo, ma tale da costituire un punto fermo. Una legge sofferta sulla quale gravano la distanza, le dimensioni e articolazioni degli eventi, i ritardi della storiografia, le difficoltà del Paese a fare i conti con la sua storia. Questo anche nella considerazione che nessuno Stato e nessuna forma di risarcimento ripagherà gli schiavi di Hitler del furto di vita e delle sofferenze patite.

Personalmente ritengo che la legge sia importante per due motivi. Il primo è che mette al centro la categoria del lavoro coatto, decisiva per guardare senza retorica al cuore di avvenimenti così drammatici, in grado di comporre in un unico quadro le esperienze individuali di militari, civili, prigionieri politici.

Il secondo motivo è che riscatta la memoria rimossa dei reduci della Germania, la libera dall'isolamento di sessant'anni, coniugando l'esperienza "storica" di una generazione mandata al macello dal fascismo e poi tradita e consegnata in mano tedesca, con la "storia condivisa" del Paese.

Sono soprattutto le voci di operai, impiegati, contadini, manovali, studenti che si levano da questa vicenda. Le voci della generazione che nel silenzio del dopoguerra ha saputo ricostruire l'Italia.

Questo riconoscimento morale serve a colmare un debito storico della Nazione, cogliendo lo spirito che ha animato, in tutti questi anni l'attività delle associazioni dei reduci e, a partire dal 2000, la campagna in difesa degli schiavi di Hitler a seguito della legge tedesca per il risarcimento del lavoro coatto e schiavistico.



Va reso merito al Parlamento, che ha approvato un testo condiviso da tutti i gruppi politici, e al Presidente del consiglio Romano Prodi per aver creduto in questo provvedimento, dando così sollecito seguito alle promesse fatte in campagna elettorale. Sono comunque convinto che la mancanza di un risarcimento monetario, seppur minimo, lasci nei reduci l'amaro in bocca, non ricompensabile col fatto che questo riconoscimento riguardi tutti gli 800.000 deportati italiani, civili e militari, un decimo dei quali ancora viventi.

Di una cosa siamo certi: i reduci che abbiamo incontrato in questi sette anni non si sono mai illusi di ricevere alcunché, ma non hanno mai rinunciato a chiedere allo Stato italiano il giusto riconoscimento delle sofferenze e il ricordo delle vite consumate nei lager.

Lo spirito di questa legge nell'incontrare queste richieste, costituisce un risultato dunque importante.

È necessario chiedersi perché siano occorsi così tanti anni per riconoscere la dimen-

sione di una vicenda drammatica che ha coinvolto nel profondo un numero così ampio di cittadini e di famiglie.

Molteplici sono i motivi che una storiografia, restia ad occuparsi a fondo della storia repubblicana, non ha, sino ad oggi, illuminato sufficientemente. Motivi derivanti dalla difficoltà a far fronte a un milione e mezzo di reduci delle diverse prigionie, dalle opportunità e rigidità della guerra fredda, dagli “imbarazzi” di settori significativi del paese nei confronti del fascismo e dell’otto settembre ‘43, dalla monumentalizzazione della



stessa Resistenza, dall’uso politico e dalla banalizzazione, anche istituzionale, della riflessione sulla memoria.

Sin dalla liberazione dal lager, i deportati italiani in Germania sono stati discriminati, trattati come un oggetto ingombrante, di difficile collocazione nei delicati e complessi equilibri del dopoguerra.

Gli accordi bilaterali italo tedeschi del 1961 relativi alle riparazioni di guerra esclusero da qualsiasi indennizzo la grande maggioranza dei reduci dalla Germania, riconoscendo responsabilità solo verso i deportati politici e razziali, cui lo Stato concesse nel 1980 un vitalizio. Va qui ricordato che nel 1998 per iniziativa diretta del Presidente Oscar Luigi Scalfaro venne concessa la Medaglia d’Oro V.M. all’Internato Ignoto del Tempio di Terranegra di Padova.

Le cifre della deportazione degli italiani sono impressionanti e articolate.

Oltre 600.000 militari rifiutarono l’arruolamento nelle forze nazi-fasciste: proclamando e reiterando il loro NO! alla guerra, subirono lager e schiavitù del lavoro in condizioni spesso pesantissime, come confermano le fonti tedesche stesse. Nell’ordine dei 40-50.000 il numero dei militari deceduti; approssimativo come tutti i dati relativi a questa tragica vicenda. Il No alla guerra da parte della quasi totalità degli IMI, il rifiuto degli ufficiali alla costrizione al lavoro, onorano la storia degli italiani e appartengono a pieno titolo alla sua Resistenza.

Questo ha riconosciuto nel 1977 lo Stato italiano parificando gli IMI ai “Volontari della libertà”.

La legge del dicembre 2006 nel denunciare il lavoro coatto riconosce implicitamente il valore di coloro che, non certamente in nome di un interesse personale, rifiutarono le lusinghe che li avrebbero strappati al lager. In questo senso la legge rafforza l’idea di una Resistenza al nazifascismo ampia e diffusa quale quella espressa in molteplici forme dal popolo italiano, sinora non sufficientemente riconosciuta dalla storiografia e dal pensare comune.

Da 100 a 200.000 civili “prede di guerra”, catturati come pesci in una rete dai tedeschi e dai complici repubblicani nelle zone del fronte e partigiane, come nelle città, ebbero uguale sorte dei militari.

Circa 40.000 antifascisti, resistenti e operai in sciopero, considerati nemici del Reich, furono consegnati alle SS. Solo il 10% di loro sopravvisse alle condizioni bestiali dei KZ.

Oltre 7.000 ebrei italiani, braccati come animali, finirono nel mostruoso girone della soluzione finale.

Si deve all’opera dell’Aned e del Centro di documentazione ebraica contemporanea lo studio della deportazione politica e razziale.

Nessuna ricerca istituzionale è stata mai avviata in Italia per quantificare, censire, ricostruire dinamiche e responsabilità della deportazione degli italiani nella Germania nazista. Le uniche opere organiche sui militari sono state scritte dagli storici tedeschi Gerhard Schreiber e Gabriele Hammermann. Per quanto riguarda i civili

li, purtroppo, le ricerche hanno avuto solo un ambito locale.

Solo nell'anno 2000, con l'avvio di un progetto internazionale che intendeva chiudere le "pendenze storiche" della seconda guerra mondiale (alla cui elaborazione l'Italia non ha partecipato), veniva avviata nel nostro paese una commissione parlamentare sui beni ebraici e istituita con legge del luglio 2000 la Giornata della Memoria (27 gennaio). In tale occasione il Parlamento riconosceva, unitamente allo sterminio del popolo ebraico nei campi nazisti, le sofferenze e il sacrificio dei "deportati militari e politici italiani".

Nello stesso periodo l'attenzione alla deportazione degli italiani, sollecitata dalla legge tedesca e dalla nascita del "Coordinamento tra associazioni storiche, sindacati e patronati per il risarcimento delle vittime italiane del nazismo", portavano ai primi incontri presso il Ministero degli Esteri, all'interessamento del Presidente Amato; alla elaborazione delle



prime proposte al Parlamento e al sostegno per il lavoro di coordinamento.

A questo proposito è doveroso ricordare che determinante è stata l'opera, serena e instancabile durante la sua legislatura e dopo, del senatore Luciano Manzi, promotore della legge in collaborazione con il senatore Luigi Marino, che ha saputo mantenere vivo il rapporto tra Istituzioni e società civile.

Il Coordinamento creatosi a Roma sotto la guida del segretario generale dell'Anrp, Enzo Orlanducci, ha visto la partecipazione di associazioni storiche dei reduci, sindacati dei pensionati, patronati e l'Istituto di storia Contemporanea di Como, ed è stato lo strumento che ha saputo sostenere la richiesta di giustizia dei reduci e dai loro famigliari con iniziative in campo istituzionale, giudiziario e storico che hanno ispirato probabilmente l'approvazione di questa legge.

Merito del Coordinamento è stato quello di valorizzare l'opera di quei sopravvissuti al lager e al tempo che non hanno mai smesso in tutti questi anni di fare sentire la loro voce, e soprattutto di aver sollecitato i testimoni che non avevano mai parlato a raccontare la loro esperienza.

Negli ultimi anni il bisogno di storia delle nuove generazioni, sollecitato dalla celebrazione della Giornata della memoria, ha trovato rispondenza nelle testimonianze degli schiavi di Hitler. È stato molto bello verificare quanto spesso per la prima volta i nonni abbiano parlato ai nipoti.

Lavorando quotidianamente sul vissuto dei deportati italiani abbiamo potuto cogliere quanto la rimozione sia stata profonda.

L'impossibilità di arrivare ad una elaborazione condivisa, parte integrante della memoria collettiva del Paese ha molteplici cause che vanno oltre il silenzio istituzionale sulle vicende.

Nell'Italia liberata i deportati si dispersero: l'esperienza del lager e del lavoro coatto ne aveva fatto un soggetto collettivo. Al rientro ognuno tornò alla sua realtà familiare nei mille paesi d'Italia. Il bisogno di guardare avanti e di dimenticare la guerra e i suoi disastri non diede spazio ai reduci dalla Germania: il silenzio individuale si accompagnò al silenzio istituzionale che chiamava in causa troppe responsabilità. La creazione della Fondazione "Memoria Responsabilità Futuro" voluta dal Parlamento tedesco nel 2001, le oltre 130.000 domande di reduci presentate all'OIM, costituiscono gli elementi di una vicenda che si intreccia fortemente con la legge approvata oggi dal governo italiano.

La legge tedesca ha avuto il pregio di mettere al centro dell'attenzione la questione del "lavoro" come asse portante del fenomeno "deportazione", e ha riconosciuto il diritto degli individui ad un indennizzo per lo sfruttamento coatto da parte di Aeg,

Krupp, Siemens, Bmw, Daimler Benz, Opel, Claas, Degussa, Auto Union, Volkswagen, I.G. Farben, Bayer, e di mille altre imprese e miniere e aziende agricole e raffinerie etc., la maggior parte delle quali lavorava per la produzione di guerra.

Il mancato riconoscimento dei deceduti prima del 16 febbraio 1999 e dei deportati civili occidentali, l'esclusione degli IMI con una perizia successiva alla legge stessa, sono gravemente lesivi della dignità e del diritto. Per l'ennesima volta in nome della "real politik" e di calcoli economici, si è calpestata la verità storica.

La promulgazione della legge italiana rafforza la convinzione che un risarcimento economico spettava alla Germania e alle sue imprese, che sul lavoro forzato hanno lucrato.

Ci auguriamo che l'Italia, attraverso i suoi organi istituzionali, sappia far meglio valere, di quanto è stato fatto in sessant'anni, le ragioni dei suoi cittadini presso la Repubblica Federale Tedesca.

La deportazione e il lavoro coatto, le stragi sugli Appennini, Cefalonia (come mostra una recente sentenza del tribunale di Monaco), sono ancora oggi ferite non rimarginate, ostacoli non banali alla costruzione di un comune orizzonte europeo.

Desta speranza il fatto che talvolta la società civile, con iniziative dal basso che vedono affiancati gruppi di ricercatori e intellettuali italiani e tedeschi, riesca a stimolare soluzioni istituzionali in grado di coniugare memoria e storia. È il caso delle lapidi al cimitero militare tedesco di Costermano, oppure quello del professor Lehmann e dei suoi studenti che costruiscono ponti di riconciliazione.

Ci preme sottolineare, per concludere, l'importanza della riflessione sulla memoria. Quella memoria che abbiamo sollecitato attraverso i contatti quotidiani, che continuiamo a raccogliere su carta

e in video, convinti della ricchezza, necessità, urgenza di questo lavoro.

In questo senso la legge rappresenta una opportunità evidente. Riteniamo che debba essere cura dei legislatori sostenere una politica della memoria in grado di far sì che il messaggio dei deportati italiani diventi patrimonio collettivo.

Questa crediamo sia l'unica strada per evitare le insidie della ritualità.

La legge approvata dal Parlamento italiano chiude un capitolo e apre una nuova fase carica di prospettive e di impegni. La sua complessità, i numeri che mette in campo, il suo significato simbolico,

il carico di sofferenza che si porta dietro richiedono attenzione, condivisione, collaborazione.

È quanto dobbiamo - istituzioni, associazioni, storici, cittadini - agli schiavi di Hitler. ●

* responsabile "centro di ricerca "Schiavi di Hitler / fondo IMI Claudio Sommaruga" direttore Istituto di storia Contemporanea "P.A. Perretta".



LA STORIA MAESTRA DI VITA

di Mario Avagliano e Marco Palmieri

Il dramma vissuto da centinaia di migliaia di italiani deportati o internati nei lager nazisti oppure costretti al lavoro coatto nelle fabbriche tedesche durante la seconda guerra mondiale, non può essere in alcun modo risarcito o ricompensato. Né per chi è riuscito a sopravvivere a quella barbarie e a far ritorno a casa, né tanto meno per chi ha pagato con la propria vita o quella dei propri cari.

Conservare la memoria storica di quegli eventi è tuttavia doveroso per uno Stato che si professi libero e democratico. Sia nei confronti di coloro che all'epoca ne sono stati vittime, sia come insegnamento e come monito per le nuove generazioni, affinché la storia sia davvero "maestra di vita" e la piena conoscenza e consapevolezza di quella tragedia possa contribuire, in futuro, a scongiurare il ripetersi di crimini anche solo lontanamente paragonabili a quelli commessi dai nazisti. Per questo motivo, il "risarcimento morale" per le vittime della deportazione e dell'internamento previsto dalla Legge finanziaria recentemente varata, è un provvedimento utile e importante, che va ben al di là del gesto di uno Stato verso singoli cittadini – cosa che pure è di grande significato – e che in questo senso assume un valore "storico". Esso, infatti, contribuisce in maniera concreta e simbolicamente forte all'opera di recupero, salvaguardia e conservazione della memoria e alla diffusione della conoscenza di quegli avvenimenti.

Il provvedimento in questione è contenuto in una serie di commi della Finanziaria 2007, approvata in via definitiva dal Parlamento il 21 dicembre 2006. Il comma 1.271, infatti, recita così: "La Repubblica italiana riconosce a titolo di risarcimento soprattutto morale il sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale". Tale risarcimento – spiega il comma successivo – consiste nella "concessione di una medaglia d'onore ai cittadini italiani militari e civili deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, ai quali, se militari, è stato negato lo status di prigionieri di guerra, secondo la Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra fatta a Ginevra il 27 luglio 1929 dall'allora governo nazista, e ai familiari dei deceduti, che abbiano titolo per presentare l'istanza di riconoscimento dello status di lavoratore coatto". Per la concessione dell'onorificenza, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri viene istituito un apposito Comitato che sarà presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri o da un suo delegato e sarà composto da un rappresentante dei Ministeri della difesa, degli affari esteri, dell'interno e dell'economia, nonché da un rappresentante dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione (ANRP) e da un rappresentante dell'Associazione nazionale ex internati (ANEI).

Alla legittima domanda, che in molti ora si pongono, se a sessant'anni di distanza questo "riconoscimento soprattutto morale" abbia ancora un senso, abbiamo di fatto già dato una risposta, sottolineandone l'importante e positivo signifi-

cato, soprattutto simbolico. Al di là del valore personale e individuale che il conferimento di una medaglia può assumere per i singoli, ai quali nessuno potrà mai restituire la libertà negata nei giorni trascorsi dietro al filo spinato dei lager o al lavoro coatto per sostenere forzatamente l'economia di guerra nazista, il reale valore del provvedimento a nostro modo di vedere sta nella capacità di un Paese e delle sue Istituzioni di non dimenticare la propria storia, le proprie radici, i piccoli grandi atti di eroismo individuale che hanno costruito la nostra libertà e la nostra democrazia. A tal proposito, l'auspicio è che alla fase di esecuzione del provvedimento venga data adeguata pubblicità, nel senso che si trasformi in un'occasione per ricordare quella tragedia, con una miriade di iniziative a livello nazionale e a livello locale.

Altra questione, è il tanto cammino che c'è ancora da fare lungo la strada dello studio, della conservazione e della diffusione della memoria e della conoscenza storica della deportazione e dell'internamento dei civili e dei militari italiani durante il secondo conflitto mondiale. Infatti, mentre la memorialistica ha avuto una costante diffusione sin dagli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, ma con una diffusione poco più che locale o familiare, o comunque nella ristretta nicchia delle associazioni dei reduci e degli istituti storici italiani, una vera e propria opera di sistemazione storiografica complessiva della deportazione e dell'internamento ha preso il via solo in anni recenti. Basti pensare che ancora oggi, a più di mezzo secolo di distanza, non esistono dati quantitativi certi sul numero di militari e civili catturati e deportati dai nazisti ma solo stime approssimative (anche se ormai sono abbastanza aderenti alla realtà), e che una gran quantità di fonti d'archivio sono andate perse, volutamente distrutte o rimaste per anni inaccessibili nell'indifferenza generale. Per avere un quadro d'insieme approfondito e dettagliato della vicenda degli IMI, il pubblico italiano ha dovuto attendere, a partire dagli anni novanta, la traduzione dal tedesco dei ponderosi studi di Gerard Schreiber e, più di recente, di Gabriele Hammermann, mentre la produzione "nostrana" si limita solo agli atti di alcuni convegni lodevolmente promossi dalle associazioni dei reduci e dagli istituti storici. Per i civili, invece, ricerche di così ampio respiro, generali e complessive, ancora non sono state compiute.

Queste lacune in sede storiografica hanno finito per contribuire a creare quel "vuoto di memoria" intorno alle vicende della deportazione civile e dell'internamento militare nel dopoguerra, insieme al desiderio del Paese e della sua opinione pubblica di voltare pagina rispetto alla guerra e al nazifascismo, o alla scelta del silenzio da parte degli stessi protagonisti per delusione o disillusione. Oggi, però, qualcosa si sta muovendo. Nuove iniziative fioriscono. Nuovi studi e ricerche sul tema vedono la luce con sempre maggiore frequenza. Nuovi orizzonti di ricerca si aprono, come quello che abbiamo sperimentato di recente nel volume "Generazione ribelle", edito da Einaudi lo scorso anno, che

raccoglie diari e lettere di internati militari italiani e di deportati civili in una visione a trecentosessanta gradi della Resistenza e della Guerra di liberazione dal nazifascismo in Italia e in Europa.

Ed è in questo solco, dunque, che vanno inserite e valutate le iniziative prese dalle Istituzioni, come quella varata dal Governo Prodi nella Finanziaria 2007 ed altre precedenti, come la legge del 2000 che ha istituito il “Giorno della Memoria”. Tali testimonianze di attenzione – arricchite in questa circostanza anche da un significativo e giusto riconoscimento individuale per chi ha vissuto sulla propria pelle quelle drammatiche esperienze – vanno accolte positivamente, in quanto parte di un circolo virtuoso di stimolo sempre maggiore per storici, ricercatori e opinione pubblica a tenere sempre viva l’attenzione e la memoria di questo pezzo così rilevante della storia recente d’Italia, dell’Europa e dell’umanità tutta.

Un percorso, questo, che ora deve proseguire. Tenendo però ben presente una esigenza vitale, e cioè il coinvolgimento in tutte le prossime tappe sempre più da vicino – anzi, “da dentro” – delle scuole. Solo così, infatti, si potrà far sì che siano le generazioni più giovani, quelle via via anagraficamente più lontane da quei terribili anni, gli scrigni più forti per la conservazione duratura di questa memoria, nonché dell’ulteriore sviluppo futuro degli studi e delle ricerche sulla storia individuale e collettiva della deportazione e dell’internamento. ●



NON C'È FUTURO SENZA GIUSTIZIA E VERITÀ STORICA

di Patrizia De Vita

Premetto da subito che ritengo un primo passo non indifferente l'avvenuto riconoscimento, per quanto solo di natura morale, in favore degli internati militari e civili nei lager nazisti, approvato con la recente Legge finanziaria 2007. Aver accordato agli ex internati militari italiani (IMI) un riconoscimento onorifico per le loro sofferenze che hanno dovuto subire sulla propria pelle, potrebbe far ben sperare per le battaglie future. Le istanze portate avanti in questi ultimi anni dalle associazioni combattentistiche, che hanno visto in prima fila l'azione dell'ARNP, affiancate dalle iniziative legislative condotte in Parlamento nelle ultime legislature, ci consegnano evidentemente alcuni frutti.

Come per la legislatura passata, anche durante l'attuale legislatura, la XV, sono state presentate sia al Senato che alla Camera numerose proposte di legge in favore dei cittadini italiani militari e civili deportati e internati costretti al lavoro coatto nei territori del Terzo Reich. Di particolare rilievo mi sembra il testo recentemente presentato alla Camera (AC n. 1987, del 28 novembre 2006, a prima firma dei deputati Piscitello-Lusetti), in quanto ha ricevuto adesioni ben oltre le aspettative, più di 70 parlamentari, anche di diversa appartenenza politica, evidenziando una rincuorante e diffusa sensibilità sul tema. Ciò ha costituito senz'altro uno sprone decisivo affinché venisse accolto, con la recente Legge finanziaria, un riconoscimento morale per gli internati nei lager nazisti.

Alcune disposizioni della Legge finanziaria 2007 sanciscono, infatti, il riconoscimento onorifico da parte della Repubblica italiana del sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra nell'ultimo conflitto mondiale. Tali norme accolgono in parte il contenuto delle molte proposte di legge parlamentari, laddove concedono una medaglia d'onore, ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati e ai familiari dei deceduti. La rilevanza delle previsioni sta, come anzi detto, nell'aver ricompreso nel riconoscimento anche i militari, ai quali fu negato dalla Germania lo *status* di prigionieri di guerra (secondo la già citata Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra del 27 luglio 1929). La Legge finanziaria 2007, inoltre, ha accolto un'altra delle proposte contenute nei testi parlamentari, ossia l'istituzione di un Comitato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri che ha la funzione di provvedere all'individuazione degli aventi diritto al riconoscimento onorifico. Il Comitato è costituito da un rappresentante dei Ministeri della Difesa, degli Esteri, dell'Interno, dell'Economia e delle Finanze e da un rappresentante rispettivamente dell'ARNP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'internamento della guerra di liberazione), dell'ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati) e dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni).

Se l'accoglimento della previsione legislativa in favore di un ristoro morale ai deportati internati civili e militari italiani rappresenta un traguardo importante, tuttavia, ciò non deve far arrestare la battaglia in favore dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime decedute degli ex IMI. Non sfugge, infatti, il limite delle recenti disposizioni normative, in quanto il solo riconoscimento morale tralascia un aspetto importante, ossia la concessione di un indennizzo, che pure da sempre è stato richiesto ed è contenuto nelle numerose proposte di legge presentate in Parlamento, seppure in misura simbolica.

Nonostante sia pacifica la considerazione secondo cui qualsiasi liquidazione non possa mai ristorare pienamente coloro che hanno visto le proprie vite travolte e che hanno patito dolorose ingiustizie, tuttavia, ritengo che il nostro Paese abbia il dovere di dare un riconoscimento anche di natura economica, soprattutto in considerazione della mancanza, a tutt'oggi, del dovuto riconoscimento degli ex IMI, da parte delle autorità tedesche, riconoscendo ad essi ora per allora lo stato di "prigionieri di guerra". Il diritto al risarcimento, sotto forma di indennizzo, oltre a dare tangibilità al riconoscimento morale, costituirebbe in sé un importante valore simbolico.

Occorre dunque proseguire la battaglia per ottenere un indennizzo di natura finanziaria, chiedendo anche al nostro Governo che se ne faccia carico; agire affinché lo Stato tedesco riconosca come vittime del lavoro coatto anche gli ex IMI per le atrocità subite e le conseguenze del lavoro coatto nei campi del



Terzo Reich dell'allora governo nazista; evitare che i cittadini italiani debbano trovarsi in una condizione di odiosa discriminazione rispetto ad altri cittadini di altri paesi europei che hanno vissuto la stessa condizione di schiavitù. Per tutte queste ragioni risulta evidente come la questione debba trovare uno spazio e una sua rilevanza anche a livello comunitario.

La conclusione più calzante su un'ingiustizia non ancora pienamente sanata, mi pare si possa rintracciare nelle semplici ma efficaci parole di *Simon Wiesenthal* (Dokumentationszentrum – Wien): “*Chiunque sia stato (o sia) sfruttato nel lavoro coatto ha diritto ad una giusta ricompensa*”. ●

UNA MEDAGLIA CHE RIFIUTO. TROPPO TARDI!

di Ettore Zocaro

Meglio tardi che mai, ma il ritardo questa volta è particolarmente grave. Sono sorpreso ed esterrefatto. La concessione di una “medaglia d’onore” agli ex internati in Germania, durante la seconda guerra mondiale, mi sembra una beffa, una presa in giro. Un gesto certamente nobile, encomiabile, di cui si può essere orgogliosi, ma arriva dopo oltre sessant’anni quando la generazione degli ex internati si è praticamente estinta, pochi sono quelli rimasti (io, classe 1922, sono uno degli ultimi). Che senso ha dunque un tale riconoscimento? Cui prodest? Dato ora, ha tutta l’aria di un palliativo per salvare la faccia. Il fatto è che la categoria degli IMI, come eravamo burocraticamente chiamati, è stata trattata in Patria in modo pessimo, ignorata, tra l’indifferenza generale, come se, tra il 1943 e il 1945, fosse capitata in Germania per caso. Più che i tedeschi che non hanno voluto riconoscere nessun risarcimento economico (in fondo hanno tutelato i loro interessi), la peggiore colpa è del nostro Paese che ha fatto finta di niente. Una realtà del tutto trascurata come se non lo riguardasse. Si è parlato molto in questi anni di Resistenza e di fascisti di Salò mai degli ex internati, quasi un mondo a parte, di cui non valeva la pena di occuparsi poiché giuridicamente non riconoscibili, peraltro fuori dalla Croce Rossa internazionale. Gli italiani deportati in Germania non sono andati là per una villeggiatu-

ra ma portati a forza e costretti, per quasi due anni, nei campi di concentramento, impiegati inoltre in lavori pesanti e pericolosi. Ho l’impressione che il gran parlare (molto giustamente) che si è fatto dei campi di sterminio contro gli ebrei abbia preso il sopravvento oscurando così tutto il resto. E’ come se gli internati militari deportati fossero di serie B, mentre gli altri, quelli di Auschwitz e Mathausen, fossero di serie A. Non nego che la distinzione possa esserci, ma essa non sempre corrisponde alla realtà perché i militari italiani in terra tedesca hanno egualmente sofferto, hanno affrontato inferni estenuanti, e molti ci hanno lasciato la pelle. Non le camere a gas, per fortuna, ma vicissitudini da ultimo respiro. Assai da presso alla cosiddetta “soluzione finale”. Da una parte, per fare un esempio, si è parlato solo di Primo Levi, emblema di una condizione estrema; certamente degna di considerazione, dall’altra, invece, si è avuto soltanto un cattivo giornalismo, piuttosto limitato, che si è divertito, a proposito di “internati”, a ricordare a lungo soltanto di Giovannino Guareschi, figura di scrittore, quasi un prigioniero di lusso, che nei campi si divertiva a fare battute sui tedeschi e a redigere persino un giornale murale intitolato, dati i tempi, “Il pane bianco”. Tutto questo è stato assolutamente riduttivo e offensivo nei confronti di centinaia di migliaia di italiani catturati e trasportati a



forza nei lager nazisti. Certo che c'è stata differenza fra i campi di sterminio e quelli degli ex internati, tuttavia il campo di Witzendorf, nei pressi di Hannover, dove mi sono trovato rinchiuso dopo un allucinante viaggio in carro bestiame dalla Grecia (dove ero stato catapultato per il servizio militare) non è stato da meno. E' vero, non è stato facile raccontarlo, descriverne le torture, le narrazioni letterarie nostrane non hanno avuto il peso che hanno avuto alcune narrazioni francesi (si ricordi "L'universo concentrazionario") – niente all'altezza di un Rigoni Stern con il suo magnifico "Il sergente nella neve" che però ha trattato della ritirata in Russia – ; al tempo stesso, neppure il cinema (le cui finanze sono in mano agli ebrei) ha avuto la forza di occuparsene preferendo esclusivamente le tematiche legate alla Shoah.

Rifletto su queste cose per denunciare una situazione ingiusta e incomprensibile che ha accompagnato gli ex internati, oggi in gran parte (per ragioni anagrafiche) scomparsa, amareggiati non poco dopo aver sacrificato la loro gioventù nella folle guerra fascista. Oggi in epoca di revisionismo storico la bussola è stata smarrita, affogata in equivoci storici, allora va pure detto che gli ex internati diventarono tali per una scelta assai precisa, antifascista e antitedesca. Nell'autunno del '43, in quel grigio e disperato momento che seguì l'8 settembre, la scelta fu irrevocabile e perentoria. Numerose le pressioni che ci furono affinché tornassimo in Italia allo scopo di combattere al fianco dei "camerati" di Salò: i tedeschi usarono tutti i mezzi per convincerci, cercarono di essere seduttivi per poi minacciarci di tenerci prigionieri anche dopo il conflitto, a guerra vinta, con intimidazioni del seguente tenore: "Non rivedrete mai più le vostre famiglie! Lavorerete con noi a ricostruire la

Germania!". Non dimenticherò mai quel giorno fra il filo spinato di Witzendorf quando ci ritrovammo in centomila, invitati a dire sì o no. Arrivarono vestiti di orbace i funzionari dell'ambasciata italiana a Berlino, arrivarono su potenti automobili ufficiali dello stato maggiore tedesco, tutti impegnati a lanciare promesse, da un lato, e minacce categoriche, dall'altro. Soltanto un dieci per cento decise di tornare in Patria sotto le ali della Repubblica sociale, tutti gli altri, al contrario, decisero di restare in prigione, pronti ad affrontare un destino fra i più oscuri mentre infierivano i bombardieri statunitensi che mettevano a ferro e fuoco l'intero territorio germanico. Cominciò da quel netto rifiuto un calvario infinito, una persecuzione assillante che in ogni occasione era accompagnata dai militari e dalla popolazione da frasi dispregiative quali "Traditori", "Italiani merda", "Truppe di Badoglio", "Cani da gettare nelle fogne", "Zingari", e via di questo passo. A questo punto, non starò a ricordare le personali vicende ad Amburgo sotto i terribili bombardamenti (dove fummo trasportati per lavorare nel porto), a Stettino, rinchiusi in una grande fabbrica di carburante alimentatrice del fronte Orientale, continuamente sottoposta agli attacchi aerei, a Magdeburgo, nelle vicinanze dell'Elba, dove negli ultimi giorni, molti di noi vennero decimati e fucilati come "bestie" che ostacolavano la ritirata tedesca. Sarebbe inutile ormai abbandonarsi ai ricordi, tra cui la mattanza che seguì nelle prime settimane dell'occupazione. E' troppo tardi, bisognava pensarci prima, distribuire medaglie non appena avemmo modo finalmente di riattraversare il Brennero, alla ricerca dei familiari di cui per anni non avevamo saputo più niente. La generazione degli IMI oggi non esiste più, ha sciupato la propria vita a calci in c... dai posti dove si trovava per la guerra e a calci in c... è stata sottoposta nelle fetide baracche della prigionia, in un atroce campo di concentramento della Pomerania dove ogni giorno un gerarca delle SS si divertiva a schernirci mentre stremati riparavamo danni causati da un bombardamento. I tedeschi sghignazzavano tutte le volte che venivano a metterci in fila, armati fino ai denti, ci lanciavano patate per sfamarci e ridevano da matti nel vederci come ci azzuffavamo fra noi per prenderne a volo qualcuna. Orami, lo ripeto, è troppo tardi, Come dice il poeta, "Ed è subito sera". ●



MONACO DI BAVIERA IN ATTESA DI GIUSTIZIA

di Maria Laura Angioni

Guardo sorpresa e commossa i giovani che si muovono in un luogo per me inconsueto, una splendida birreria, nel centro di una Monaco piena di sole in questo mattino dell'8 dicembre 2006. Si danno da fare, i giovani tedeschi, salutano, posizionano i microfoni, accolgono gli ultimi venuti in una sala che non ha nulla da invidiare a molti luoghi Istituzionali e che reca le forme della cultura tedesca. Stanno mettendo a punto la conferenza stampa promossa per rendere noto al mondo tedesco i motivi della manifestazione che si terrà tra poco davanti al Palazzo di giustizia di Monaco, per protestare contro una sentenza sui fatti di Cefalonia nel 1943, inaccettabile per gli italiani ma anche per i tedeschi democratici, per quei figli della Germania che reclamano la cesura netta tra la trazione nazista e la repubblica democratica. "Gruppo di lavoro italo-tedesco contro la tradizione nazista" questo il nome della loro organizzazione, e ancora "Lega antifascista e perseguitati dal regime fascista" questo il nome di altri partecipanti, tutti attivi anzitutto contro il raduno annuale degli alpini tedeschi, compresi i massacratori degli italiani, che si tiene ogni anno in Germania senza alcun approccio critico rispetto al passato.

Dietro loro invito un pullman si è mosso da Milano con la protagonista di questa vicenda: Marcella De Negri, figlia di un capitano fucilato a Cefalonia che, senza l'aiuto di nessuno se non dei suoi avvocati, si è costituita parte civile (con un nipote che porta il nome di suo padre, Francesco De Negri, ma vive in Brasile) nel procedimento contro il sottotenente Muelhauser. Il 24 settembre 1943, al comando di un plotone di esecuzione, Muelhauser fece fucilare 136 ufficiali italiani ed il gen. Gandin, comandante della Divisione Acqui. A luglio 2006 il PM generale di Monaco di Baviera ha disposto con un'ordinanza l'archiviazione del processo, con una motivazione sorprendente: i 5.000 italiani massacrati su quell'isola dello Jonio non sarebbero stati "normali" prigionieri di guerra, ma "traditori".

Con lei da Milano il fratello Enzo, l'avvocato Gilberto Pagani, i senatori Claudio Grassi e José Luis Del Roio, Primarosa Pia, responsabile dell'ANED di Torino, l'associazione degli ex depor-

tati, col marito Beppe, Costantino Ruscigno, dell'Associazione dei familiari della Divisione Acqui, figlio di un reduce, Pino Landonio, consigliere del Comune di Milano ed alcuni amici.

Da Roma sono partiti Orietta Coltellacci dell'ANPI, l'autrice di questo articolo in nome e per conto dell'ANRP e quale presidente dell'Associazione Storia e Memoria.

Da Reggio Emilia sono arrivati alcuni rappresentanti dell'Istituto Storico della Resistenza, tutti giovani storici militanti antifascisti, guidati da uno degli organizzatori della conferenza stampa e della manifestazione, Matthias Durchfeld.

Siede al tavolo dei relatori anche l'avv. Hofmann, l'avvocato tedesco che con Gilberto Pagani assiste Marcella De Negri nel procedimento giudiziario.

Le riflessioni che sono espresse dai relatori della conferenza vertono essenzialmente su due punti. Il primo punto indica che la sentenza di Monaco, dopo tanto revisionismo storico, è il primo caso di revisionismo giuridico perché è in contrasto con

*Caro Segretario Generale,
la tua opportuna puntualizzazione, comparsa su "rassegna" di ottobre-dicembre, sull'articolo di Massimo Filippini, termina con la perentoria affermazione: "Questa è storia, non fantasia". Con queste parole hai giustamente difeso il diritto-dovere dei militari italiani di obbedire al messaggio di Badoglio di reagire ad eventuali attacchi da qualunque altra provenienza, quindi anche da parte dei tedeschi.*

Sostenere, invece, che solo una dichiarazione di guerra, purtroppo giunta in ritardo, poteva giustificare di opporsi agli ex alleati, è, a mio avviso, pretestuosa e mette in dubbio la liceità di eseguire un ordine emesso da un governo legittimo.

Un umile esempio da chi scrive, all'epoca dei fatti semplice sottotenente, appena uscito da Modena, ma perfettamente in condizione di interpretare il messaggio badogliano, che certamente sottintendeva la necessità di tutelare l'onore militare, di fronte alla tracotanza dei tedeschi che, anche ricorrendo ad un turpe inganno, ci volevano tutti imbelli e disarmati. Il nove settembre di quell'infausto mese, di fronte alla ingiustificata resa della munitissima base di Selenico ed in presenza dell'ordine di un generale pusillanime di non sparare ai tedeschi, che stavano venendo incontro al mio fortino, decisi di obbedire, ma con il cuore a pezzi, per dover sottostare ad una ignobile resa. Da qui la mia scelta partigiana, non come decisione ideologica, fra l'altro contraria alle mie convinzioni, ma come una giusta scelta di ufficiale e di italiano. Così hanno fatto le migliaia di ufficiali e di soldati a Cefalonia e altrove, che ora si vorrebbero qualificare con l'indegno titolo di "traditori".

Massimo Filippini, figlio di un ufficiale trucidato alla Casetta rossa, può affermare quello che vuole, compreso il fatto che i tempi stanno cambiando, anche se non spiega come e perché. Perciò, caro Segretario generale, ribadisco, con te, che la scelta di Cefalonia e delle mille altre località dove è stata Resistenza, non è fantasia, e pertanto è degna del massimo rispetto.

Un abbraccio

Ilio Muraca





un atto giudiziario che è alla base della nostra civiltà democratica, il processo di Norimberga.

Durante il processo di Norimberga fu esaminato in maniera approfondita anche il caso di Cefalonia e il tribunale militare che giudicò il generale Lanz affermò che i soldati di un esercito regolare, una volta arrestati, erano prigionieri di guerra. E uccidere i prigionieri di guerra è un atto tra i più aberranti che può accadere durante la guerra, di per sé cosa aberrante.

Il secondo punto mette in rilievo che l'ordinanza Stern non è un affare di singoli, non riguarda i figli o i nipoti delle vittime di Cefalonia ma è un affare di stato anzi "di stati" come afferma Marcella De Negri, che chiede di non essere più lasciata sola, che il suo ricorso contro l'ordinanza Stern sia sostenuto dal governo italiano.

I senatori Grassi e Del Rojo ribadiscono questi concetti, queste richieste, e gli avvocati Pagani ed Hofmann ricordano la loro appartenenza all'Associazione degli avvocati democratici europei: i diritti di Cefalonia sono i diritti di tutti, i diritti della libertà, della verità e devono essere difesi non solo nelle aule dei tribunali ma anche all'interno della società.

La voce di Ernst Grube, della Lega perseguitati antinazisti della Baviera, scampato giovanissimo ai campi di sterminio nazista, dove era stato rinchiuso in quanto ebreo, ricorda l'importanza che anche la Germania conosca più diffusamente la verità sulle stragi naziste durante la seconda guerra mondiale.

La Conferenza stampa si conclude con un appuntamento ravvicinato, la manifestazione che si terrà nella stessa mattina davanti al Palazzo di giustizia di Monaco.

E qui nel vasto spazio antistante al Palazzo di giustizia si ricostituisce un palco, salgono gli oratori, si attivano i microfoni per comunicare a tutti i presenti, ai giornalisti, agli italiani e ai tedeschi che hanno saputo dell'ordinanza di archiviazione con quella indecente motivazione, la volontà di proseguire la lotta per il riconoscimento della verità storica. Non stupisce che Hitler considerasse «tradimento» la resistenza opposta da soldati che agli ordini di Mussolini avevano sino allora seguito il tragico disegno di un'Europa asservita e schiavizzata. Incomprensibile è invece ritrovare la tesi nazista del «tradimento» italiano nell'ordinanza con cui il procuratore August Stern ha disposto il 27 luglio 2006 l'archiviazione.

La fucilazione di prigionieri è sempre un crimine. Ma per il diritto tedesco è decisivo stabilire se si sia trattato di un omicidio aggravato da «vili motivi», che non si prescrive. Se le aggravanti non ricorrono – e questa è la tesi del procuratore – l'omicidio cade in prescrizione dopo vent'anni.

Nell'ordinanza Stern scrive: «I militari italiani non erano normali prigionieri di guerra. Da alleati divennero acerrimi nemici e quindi, secondo la terminologia militare, "traditori". Il caso è sostanzialmente analogo a quello di truppe tedesche che abbiano disertato e si siano unite al nemico. Un'esecuzione per tale comportamento non potrebbe essere considerata come omicidio per vili motivi».

Che questi soldati indossassero una regolare uniforme, portassero le proprie armi apertamente e seguendo le regole e le usanze di guerra, guidati da capi responsabili che prendevano ordini dal maresciallo Badoglio, loro comandante in capo legittimo, tutto questo non ha alcun peso nell'ordinanza.

Contro questa motivazione gli italiani e i tedeschi presenti a Monaco in quella straordinaria mattina dell'8 dicembre 2006 ma anche tutti gli italiani e i tedeschi e gli europei, che in questi sessanta anni hanno creduto nella necessità e nel valore positivo della resistenza al nazismo, attendono giustizia. ●

PUNTUALIZZAZIONI

NON È MOLTO MA PUR SEMPRE QUALCOSA

Caro Orlanducci,
non potrò partecipare alla riunione del 18 gennaio, in quanto a Gubbio per impegni precedenti. Ho potuto leggere, da uno scritto di Armando Cossutta, quanto in Finanziaria si è potuto ottenere. Non è molto ma pur sempre qualcosa. Ci sono alcuni punti che non mi sono chiari:

1) L'OIM cosa c'entra? Se non per fornire il materiale in sue mani. Materiale che non era in grado di capire e valutare allora e che non è certo in grado di capire e valutare ora. Sappiamo bene che se qualche lavoratore coatto ha potuto avere un indennizzo, seppur non deportato in KZ, non è stato certo per merito dell'OIM. Anzi.

2) L'OIM trasmette le istanze di riconoscimento. Di che? Visto che ha riconosciuto solo i deportati nei KZ o in altri luoghi di detenzione a questi assimilati. Altra cosa è se consegna tutte le domande pervenute alla propria sede romana, semplificando il lavoro della apposita commissione che dovrà solo prendere atto e trascrivere dati anagrafici e indirizzi. Tre anni per questo lavoro sembrano essere eccessivi, a meno che altro e più importante si voglia fare. In caso contrario è ancor più inutile la sua presenza. Salvo poter partecipare alla ripartizione dei 150.000 Euro previsti al comma n. 1276. Non male per una prestazione nominale.

3) Quando si parla di deportati o internati, cosa si intende? E cosa si intende per lavoro coatto? E i lavoratori "schiaivi", cioè quelli che hanno beneficiato dell'indennizzo tedesco sono esclusi da questo provvedimento italiano?

4) Quanti ministeri nella commissione. Nonché qualche esclusione tra le associazioni storiche, che tuttavia non mi meraviglia.

Grazie per l'attenzione e un cordiale saluto.

Aldo Pavia

Segretario generale dell'ANED

NESSUNO SFUGGÌ ALLA BRUTALITÀ NAZISTA

Caro Enzo,
negli oltre 60 anni decorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale tutta una letteratura, specializzata e non, si è cimentata nella descrizione delle brutali angherie che i nazisti riservarono agli IMI, cioè a quei 640.000 italiani, irregolari secondo i nazisti, accusati ingiustamente di tradimento verso l'alleato tedesco, che, per rivalsa, li deportò e internò nei lager del 3° Reich.

Nessuno di quei 640.000 IMI sfuggì alla brutalità nazista, ovunque fosse capitato, cioè: nei lager, negli Straflager, o nei Konzentrations-Lager, elencati nell'ordine progressivo dei maltrattamenti subiti.

In sede internazionale i Konzentrations-Lager erano veri e propri "campi di ster-

minio" e non dei semplici "campi di concentramento", come la traduzione letterale dal tedesco li definisce. Chi scrive fu "ospite" di ben dieci lager, in Germania e Polonia, tre dei quali ubicati rispettivamente in Vestfalia, Renania e Bassa Sassonia, oggi ufficialmente riconosciuti quali veri e propri "campi di sterminio". Con la legge finanziaria 2007 lo stato italiano non intende garantire, come dovrebbe, un adeguato risarcimento economico ai pochissimi IMI ancora in vita, senza sottoporli ad ulteriori gravami burocratici, ma si limita a concedere una pur apprezzabile medaglia d'onore a quanti, non importa se militari o civili, in grado di dimostrare che catturati e deportati dai nazisti nei territori controllati dal 3° Reich, furono impiegati nel lavoro coatto. Ciò che preoccupa maggiormente è come ottenere il formale riconoscimento dello status di lavoratore coatto.

Ancora più gravoso sarebbe ottenere il suddetto titolo per i tanti IMI, nemmeno ristretti nei lager, ma ugualmente costretti al lavoro. A tal proposito mi limito a constatare che, se una parte degli ufficiali italiani, pur non tenuti ad aderire al lavoro vi fu obbligata, anche gran parte dei sottufficiali e della truppa che, secondo Ginevra, potevano essere impiegati soltanto in lavori non a carattere bellico, furono illegalmente e brutalmente destinati:

1) al lavoro forzato nelle miniere del 3° Reich;

2) alla rimozione delle macerie, sotto le bombe alleate, durante le incursioni nelle città tedesche.

Quale formale, burocratica documentazione si può pretendere da costoro, che non possono nemmeno dimostrare di essere stati ristretti in uno qualsiasi dei lager sopra rammentati?

Chi scrive è un ex-IMI e in particolare, uno dei 360 Ufficiali costretti al lavoro forzato nello Straflager di Köln Merheim. Nell'estate del 1944, assistette giorno dopo giorno, al transito per quel lager, dei militari italiani, morenti, illegalmente impiegati nelle miniere della Renania. Erano anch'essi IMI che confessavano a noi, coatti come loro, di preferire la morte al lavoro nelle miniere...

Come negare agli ultimi superstiti – ufficiali o soldati che siano – reduci dai lager nazisti, persino un riconoscimento simbolico come la medaglia d'onore? Non sarebbe sufficiente richiedere ai pochissimi IMI ancora in vita, o ai loro familiari superstiti, una semplice dichiarazione giurata (accompagnata o meno dal foglio matricolare militare) in presenza di un pubblico Ufficiale, civile o militare, per ottenere la suddetta “simbolica” medaglia, senza ulteriori, inutili... tribolazioni burocratiche?

Olindo Orlandi

Ex IMI - Consigliere Nazionale dell'ANRP

RICONOSCIMENTO ESCLUSIVAMENTE MORALE

Caro Enzo,

Ti ringrazio per l'informazione che mi hai mandato su quanto riportato dalla legge finanziaria 2007.

Ovviamente non si tratta di un “risarcimento soprattutto morale” ma esclusivamente morale, non penso che possa considerarsi un risarcimento materiale la medaglia d'onore prevista. Si tratta quindi di poca cosa e come risarcimento è misero e tardivo.

Mi sembra che vi sia un po' di confusione. Entrando nel merito i paragrafi 1272-1273 parla di riconoscimento dello status di lavoratore coatto. Ora per i militari sottufficiali e truppa, la Convenzione di Ginevra prevede il lavoro obbligatorio, anche se con alcune limitazioni, relative a lavorazioni belliche. Secondo quanto previsto al paragrafo 1272, la concessione della medaglia d'onore sembrerebbe riservata ai soli “...militari e civili internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra”. Gli internati militari che hanno rifiutato il lavoro, subendo, in conseguenza pesanti ripercussioni, sembrerebbero esclusi! Occorre che qualcuno intervenga per chiarire.

Per quanto riguarda il sistema da adottare, Ti consiglio di vedere quanto è già in corso per le vittime delle foibe, riducendo al minimo la burocrazia. Per esempio io non ho alcun documento ufficiale relativo a mio padre, so solo quello che mi ha raccontato.

Tanti cari saluti

Giuliano Manzari

Figlio di ex IMI

PER NON DIMENTICARE

*Egregio Prof. Orlanducci,
Le voglio esprimere il mio personale compiacimento circa il lavoro svolto dalla nostra Associazione e l'incessante sforzo da Lei direttamente compiuto per il legittimo riconoscimento, da parte del nostro Governo, del sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei lager nazisti.*

Resta, ovviamente, l'amarezza per non aver ancora ottenuto dalle autorità tedesche il tanto auspicato e più che legittimo riconoscimento di quel sacrificio, morale ancorché economico, che comunque quelle autorità avrebbero dovuto accordare. Ma devo altresì ammettere che l'attenzione e la sensibilità del nostro Governo oggi attraverso quel riconoscimento morale riempiono di dignitosa gioia ed orgoglio nazionale il mio spirito di cittadino che servì la Patria.

Pertanto mi auguro, unendomi al coro di tutti i nostri associati, che questo atto del nostro Governo costituisca pietra miliare di quel riconoscimento tanto atteso e tanto voluto per non dimenticare il sacrificio di quanti, deportati e internati, non possono più testimoniare oggi con il loro coraggio, l'orgoglio di questo atto.

Giuseppe de Camelis

Ex IMI

POI VENNE L'OIM

Caro Enzo,

... Poi venne l'O.I.M. per risolvere il problema tramite il concorso delle industrie tedesche, ma le difficoltà aumentarono e non diminuirono e tutti sanno delle discussioni sul lodo Tomuschat. Per la gran massa dei lavoratori ugualmente costretti nei campi di lavoro forzato, l'O.I.M. ha rigettato ogni istanza, per cui allo stato la disputa continua, pur essendo tutti ancora in attesa di conoscere dove sono andati a finire i soldi versati dalla Repubblica Federale tedesca in base all'Accordo di Bonn del 2 giugno 1961.

Adesso si parla della sola medaglia, ma il riconoscimento anche morale della nazione che ha esteso il beneficio anche ai familiari di quelli precedentemente deceduti: è una cosa importante.

Ben venga la medaglia e di ciò bisogna dare atto all'ANRP, sperando che prima che l'ultimo ex-internato lavoratore coatto raggiunga i suoi compagni in Paradiso, "qualcosa di consistente si vedrà".

Partorì la montagna e fece un topolino? Sì, ma è un topolino d'oro?

Antonio Sanseverino

Ex IMI - Consigliere Nazionale dell'ANRP

BENEFICIO MERAMENTE MORALE E METALLICO

Carissimo Enzo,

... In risposta alla tua lettera dell'8 c. m., apprezzo il contenuto dei nn. 1271/1276 della Finanziaria 2007, frutto tangibile e incontestabile del tuo ben noto "lavoro associativo" presso le competenti, anche se alquanto tirate, Autorità.

Da quanto ritengo di poter interpretare, il "beneficio", meramente morale e metallico, ma non per questo meno apprezzabile, che dopo oltre 60 anni la "Patria riconoscente" ha finalmente deliberato di concedere, spetterebbe – oltre che ai familiari dei Deceduti – ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager tedeschi e "destinati" al lavoro coatto per l'economia di guerra... che abbiano titolo per presentare l'istanza di riconoscimento dello status di lavoratore coatto. Nulla, invece, per i militari che, fedeli al giuramento prestato, sono rimasti a marcire nei lager, permanenza, in molti casi, dovuta a particolari contingenze: ad esempio, il mio "blocco" del campo venne sgombrato e i colleghi ufficiali inviati al lavoro, mentre mi trovavo ricoverato nell'infermeria del lager per l'infermità per la quale mi fu concessa d'ufficio, nell'anno 1946, la pensione di guerra. All'atto della dimissione dalla c.d. infermeria, non trovai nessuno dei vecchi commilitoni, e venni assegnato a una baracca dove, peraltro, dopo un iniziale periodo di ambientamento, riuscii a inserirmi molto bene, in virtù anche del passato bellico: erano alpini, e io ho partecipato al ciclo invernale 1942-43 con il secondo gruppo dei lancieri di Novara, operante appiedato di supporto al 5° Alpini della Tridentina, e questo mi accreditò adeguatamente, anche perché...parlavo in veneto... Alla fin fine, tutto si è risolto in modo accettabile: non potrò aggiungere una decima medaglia, e quindi mi accontenterò delle nove, tra militari e civili, che vir-

*tualmente sono cucite sulla mia pelle...
Ricevi un ben meritato abbraccio dal tuo
aff.mo*

Adalberto Zocca

**Ex IMI - Presidente Collegio Nazionale Probiviri
dell'ANRP**

P.S. – Nel rileggere la lettera, mi accorgo che forse non ho risposto puntualmente al quesito postomi, di esternare il mio pensiero sul significato della “concessione” di cui trattasi: il mio pensiero, facilmente intuibile, è che – malgrado il commendevole lavoro dell'ANRP – i nostri legislatori hanno perso un'occasione per onorare adeguatamente chi ha tanto sofferto, negli anni 1943-45, in territorio germanico e d'occupazione, trattati come bestie da macello. Lesinare un giusto riconoscimento a coloro che più hanno sofferto è una volgarità morale, che noi non possiamo dimenticare!

Ma (ecco che qui riaffiora il mio ottimismo di bolognese doc) prendiamo il sofferto obolo come primo round della battaglia che l'ANRP combatte ormai da tanti anni.

Speriamo in miglioramenti futuri, affidati all'insistita iniziativa e intraprendenza della nostra nomenclatura associativa, il motto della Scuola di Cavalleria di Pinerolo, fucina di eroici combattenti, sia il nostro: Non ristare!

Perdonami l'indiretto richiamo allo status di Colonnello T.O.

UNA GRANDE FAMIGLIA

Caro prof. Orlanducci

è stata una sorpresa ricevere oggi la notizia della concessione della “medaglia d'onore” in memoria anche del mio amato padre: l'8 gennaio sono trascorsi 59 anni dal suo decesso, ma nel mio cuore il suo sorriso e la sua penna bianca sono sempre presenti! Il ricordo delle traversie passate dall'8 settembre 1943 al termine della guerra da lui e dai suoi compagni ha lasciato una traccia incancellabile nella mia vita: la dignità e la forza d'animo con cui ha affrontato ogni avversità ricevono solo oggi questo, sia pur modesto e simbolico, riconoscimento; in tempi di accentuato revisionismo questo semplice atto rende un riconoscimento alle sofferenze morali e materiali subite da chi ha dedicato la vita all'Italia.

*La Tua lettera mi ha anche fatto sentire parte di una grande famiglia: gli anni trascorsi hanno cancellato i contatti esistenti e sapere che qualcuno si interessa e si preoccupa ancora oggi delle problematiche relative agli internati nei lager nazisti suscita in me commozione e riconoscenza.
Con molti cordiali saluti,*

Anna Maria Camangi

Figlia di ex IMI